Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4486
MILANO

1765.

IL NOVELLISTA
FANATICO
COMMEDIA

DELL' ABATE

FRANCESCO MARUCCHI

Facta canam ſed erunt qui me
finxiſſe loquentur.
Ovid. 6. Faſt.

IN MILANO MDCCLXV.

Nella Stamperìa di Gianbattiſta Bianchi,
Con licenza de' Superiori.

N. Marco Ant.o Corniani

ALLA NOBILISSIMA DAMA

La Signora Conteſſa

DONNA MARIANNA MANZONI PORRA

L'ABATE FRANCESCO MARUCCHI.

IL preſentare a V. S. Illuſtriſs., cioè ad una Dama per Naſcita, per Virtù, e per ogni più luminoſo carattere rag-

guardevoliſſima, una sì tenue coſa, qual' è una Commedia, parrebbe troppo povero conſiglio, ſe, come i Grandi la grandezza loro maggiormente dimoſtrano nel diſcendere curteſi anco alle picciole coſe; così non veniſſero queſte dalla lor degnazione accreſciute di pregio, e ſollevate in certo modo alla loro ſteſſa grandezza.

Piucchè la picciolezza adunque dell' Opera mia, la bontà riſguardando del Voſtro Animo, vi reco ora innanzi queſto mio NOVELLISTA, *il quale, tuttochè ſprovveduto di merito, luſingaſi pure d' eſſere da Voi accolto benignamente, e d' incon-*

contrare il Voſtro gradimento. In verità queſto è un ramo di preſonzione; ma in un FANATICO, *qual Egli è, non dee far maraviglia, e ſe gli può facilmente comportare. Quanto a me, appena ardiſco promettervi, che così leggier coſa ſia per avere la gloria di occupare alcun poco la Nobil Mente di V. S. Illuſtriſſima: Ma all' ultimo Ella potrà ſervire d' oneſto trattenimento al genio innocente del Sig.* CONTINO *Voſtro Maggiore Figliuolo, il quale ad ogni bell' arte, degna di Cavaliere, una ſingolare vivacità accoppiando, e un gentil garbo nelle Sceniche Rappreſentazioni, dà chiaro a*

co-

conoſcere non eſſere per riuſcire nè ſproporzionata alla ancor freſca età ſua, nè diſcara al Nobile ſuo Spirito queſta, qualunque ſiaſi, mia nuova Commedia.

Io godrò intanto di vedere dal ſolo Nome Voſtro derivato in Eſſa quel pregio, che in ſe ſteſſa non ha, e aſſicuratole dalla Voſtra grazioſa accoglienza il pubblico compatimento.

AR-

ARGOMENTO.

NOvalio perduto pazzamente dietro le Novità, ſpecialmente di Guerra, (E figuraſi appunto il tempo dell'ultimo Aſſedio di Praga, fatto da'Pruſſiani.) non ſi dà alcun penſiero de' domeſtici affari, nè del collocamento di Lelio, e di Celſa ſuoi Figliuoli. Florido, Amante di Celſa, profittando della di lui pazzìa, e inſieme di certo Caſo realmente ſeguito pocanzi all'Armata, con ſue invenzioni ſe gl'introduce bellamente in Caſa. A Queſti tien mano lo ſteſſo Lelio, il quale diſperando di potere per altro verſo guarire la Frenesìa del Padre, ſi riſolve d'accomodare i rimedj all'umor del Malato, e così d'accordo tante carote cacciano al buon Novelliſta, in tali circoſtanze lo mettono, in sì fatto modo lo ſtringono, che per via d'inganni, e di ſtratagemmi lor rieſce infine di farlo avveduto del proprio Fanatiſmo, e di acconciare aſſai bene, col di Lui ravvedimento i fatti loro. AT-

ATTORI.

Novalio.
Lelio } *ſuoi figliuoli.*
Celſa }
Naſtagio Vecchio.
Florido ſuo figlio in abito d' Amazone ſotto nome di Guerrina.
Clarice ſorella di Florido.
Fatimio letterato ridicolo.
Menicotta Balia di Celſa.
Pippo Servo di Florido.

La Scena ſi finge in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in Caſa di Novalio.

Novalio che legge la gazzetta paſſeggiando. Lelio, e Menicotta.

Lel. MA, Signor Padre, ſono pur meſi, che ci tenete a bada. Mi pare ormai tempo che vi riſolviate.
(*Novalio ſeguita a leggere, e non aſcolta.*)
Men. Dalli, picchia, martella, egli è un predicare a porri.
Lel. Non mi degnate pur di riſpoſta?
Men. Non avete ancora colto il tempo buono. *a Lel.*
Lel. Ma e quando il troverò mai, ſe queſto ſuo è il coſtume di ſempre?
Men. Sapete quel, che avete a fare? Se volete fargli intendere i voſtri biſogni, fategli eſporre ſulle gazette: non c'è altro verſo.
Lel. In ſomma coſa devo dire al Sig. Naſtagio riſguardo alla ſua figliuola? Queſt' oggi ſono in obbligo di dargli una riſoluta riſpoſta, e credo che non vorrà perder più tempo per conto mio.
Nov. (Tutte coſe che non importano un fico.) *leggendo come ſopra.*
Men. Sentite quel ch' ei dice? (*a Lel.*) O ſiete in buone mani.
Lel. Ma ſi tratta pure de' voſtri figliuoli: non volete voi dunque penſare giammai al noſtro collocamento?
Men. Eh coſe che non gl' importano un fico. I foglietti, e le novità, quelle ſono le coſe, che importano.
Lel. Se noi non profittiamo ora dell' occaſione, noi la perderemo; e sà il Cielo, ſe la troviamo mai più.
Nov. (Coſe rifritte: tutte ciarle che ſi potevano riſparmiare.) *come ſopra.*

Men. O quel che dico io. Che occorre perder più fiato? Facciamo le cose da noi. (*a Lelio.*

Lel. Sicchè cosa dice Signor Padre?

Nov. Sentite, sentite: (*legge*) „ Il Sig. Maresciallo „ Generale dopo aver fatto passare a rassegna tutto „ il suo Corpo composto di ben 50m. Uomini, e „ provvedutolo abbondevolmente di tutto il biso- „ gnevole, ha lasciato ordini pressanti a tutti i Ca- „ pitani, e Maggiori di star pronti a un suo pri- „ mo comando. Dal che si crede, ch' egli sia per „ venire a giornata coll' armata nemica, la quale „ si trova di fronte quasi un miglio lontana.

Men. Avete inteso mò! Amore ha nome l' orte.

Lel. Ma io non cerco questo. Dico delle mie nozze, e di mia Sorella, quand' è che si faranno.

Nov. Se si batteranno? Si batteranno senz' altro. Guardate qui. (*legge*) „ L' armata nemica fa varj „ movimenti, e par che voglia portarsi alla dritta de' nostri, e occupare le alture. „ Figuratevi, se i Nostri vogliono stare colle mani a cintola, e la- sciarsela fare in barba. (*seguita a leggere*)

Men. Qui gli è un non mai finire. Se parlate di figliuoli e di nozze, e' non vi risponde che di armate, e di guerre. Orsù sò io quel che ho a fare. Lelio, non vi date pena: lasciate fare a me; che con- chiuderò io ogni cosa. Or ora comincio da vostra Sorella, e poi penso subito a Voi. O se non foss' io a tenere in piè questa casa, staremmo freschi in man di quest' uomo. *via.*

SCENA II.

Novalio, e Lelio.

Nov. Siamo a Praga: oh qui viene il buono. (*si mette a sedere leggendo.*)

Lel. (Possibile, che queste novità gl' importino tanto, che non abbia ad aver mai altro in capo.) Sicchè, Signor Padre....

Nov.

Nov. Zitto.

Lel. Sentitemi solamente un momento, e poi.....

Nov. O maledette bombe! (*levandosi.*) Due giorni continui cacciar bombe! E i nostri veggono andare a foco i Magazzeni e le Case, e non si muovono! Che aspettano, d' esser fatti arrosto, e che Praga sia af- fatto in cenere?

Lel. (O povero me! In che sorta di Padre mi sono io abbattuto. Almeno vivesse mia Madre, che po- trei fare senza di lui.) Sicchè Voi non ne volete saper niente?

Nov. Zitto. *seguitando a leggere.*

Lel. Mi date licenza, ch' io operi da me?

Nov. Zitto.

Lel. Farò le cose con giudizio, e risparmierò a voi l' incomodo di pensarvi.

Nov. O tormentum bellicum! Ma non tacerete una volta! *parte.*

Lel. Tant' è. Se il Cielo non ci rimedia, io non so come l' abbia a andare. Se parla, se tace, se sta, se cammina, se mangia, se dorme ancora, sto per dire, non ha per la testa che novità, che gazzet- te, e foglietti. Ora va forse a quelle sue pancacce, e sa il Cielo quando torna più a Casa. Converrà vedere, se il Signor Nastagio vorrà aver pazienza ancora per poco: ma se non l' ha, se non l' ha.. *parte.*

SCENA III.

Celsa, e Menicotta.

Men. O Siete ben diventata schizzinosa da un pez- zo in qua.

Cel. E voi mi parete molto indiscreta.

Men. Eh la mia figliuola, se fate così, voi mufferete in Casa, come fanno tant' altre, vel dich' io.

Cel. Io non ho alcuna premura d' uscirne, e non ho difficoltà di starmene qui anche sempre fanciulla.

Men. O voi me là dareste! Ch' io non sapessi cosa son

le fanciulle. Sono ſtata fanciulla anch' io, ſapete; e' ſaran forſe.... eh mi pajon tre giorni, tanto me ne ricordo: e ſe non mi davan marito bene in fretta, perdinci....

Cel. Lo credo, ma tutte non ſon fatte a un modo. Io certamente non mi ſento portata a maritarmi sì preſto.

Men. Non vi ſentite portata eh? Non ci vedete d' altr' occhio Voi. S' io non v' aveſſi dato il latte. Ma credete, ch' io ſia cieca di non vedere quando uſciamo le feſte, come vi ringalluzzate, e vi brandite allo ſcontro de' bei giovinotti. E anni fa quel Narciſo inzibettato del Signor Florido, che vi ronzava intorno, eran forſe poche le grazie, i cenni, i ſorriſi, gl' inchini? O per lui sì, che vi ſentireſti portata ben preſto.

Cel. (Caro Florido, ſapeſſi almeno s' ei m' ama ancora.)

Men. Ma il punto ſta, che qui biſogna che voi riſolviate; o maritarvi, o in un monaſtero.

Cel. Ma a voi non tocca di prendervi queſti penſieri. Queſto deve ſpettare a mio Padre.

Men. O gli è il buono voſtro Padre, buono davvero! Perduto da pazzo dietro alle novità, non ci penſa un' acca lui. Se ſtaremo a voſtro Padre, anderemo d' oggi in domani, e non ſi farà mai nulla.

Cel. Io vi replico che non ho alcuna fretta. Sono in Caſa mia, nulla mi manca, e paſſerò quì la mia vita, ſe non maritata, almeno contenta.

Men. Eh mai più in Caſa. Qui biſogna dar luogo. Voſtro fratello ſapete, che preſto vuol menare la Spoſa; però è dovere che voi ſiate ſtabilita altrove.

Cel. La meni pure, ho piacere. In Caſa c' è luogo per tutti.

Men. O mancherebbe queſta per colmare lo ſtajo. Non ſon forſe abbaſtanza le pazzie, e i farnetichi di voſtro Padre a render queſta Caſa la favola del Paeſe, che vi s' abbiano d' aggiungere adeſſo le diſſenſioni, e i litigi ancora delle Cognate.

Cel. Non ci ſarà queſto pericolo. La Spoſa, che vuol mio

mio Fratello, la conoſco, e ſiamo ſtate un tempo compagne.

Men. Che importa? Siete ſempre due donne. Ma ſenza queſto, la fortuna, che vi ſi preſenta, voi non la dovete traſcurare. Non ſon di quelle, che ſi trovino a ogni uſcio. Potete ben cercare, ma un uomo, come il Signor Fatimio, nol trovate mai più, ſe campaſte mille anni.

Cel. Avete ragione. Ma che ci poſſo io, ſe il Signor Fatimio non mi piace, e queſta fortuna non la curo?

Men. O che vorreſte voi domine? De' Conti, e de' Marcheſi? Finch' egli era il Signor Biagio Stentati ve l' ho anche voluta far buona, perchè s' egli è ricco, egli è anche vecchio, rantacoſo, e caſcaticcio, e io ſo, che le figliuole non voglion tanto vecchiume intorno. Ma il Sig. Fatimio poi, che gli è tutto quello che ſi può dire di bello, e di ſpiritoſo...

Cel. Il Sig. Fatimio all' oppoſto mi par troppo giovane.

Men. Troppo giovane? O ſapete quanti anni egli ha ſopra di voi?

Cel. Io non ſoglio giudicare degli uomini agli anni, come ſi fa de' Cavalli, almen quando ſon ſavj, e ragionevoli.

Men. Come a dire? Arefte voi per ventura di che apporre al Signor Fatimio?

Cel. Il Sig. Fatimio, ſe volete che ve la dica, mi pare un bel goffo.

Men. Uu goffo! Fatimio un goffo? Si può egli ſentir di peggio? Un goffo! Una goffa e una ſciocca ſiete ben voi, che nol conoſcete, Un teſtone di tanto ſapere, una memoriona di quella fatta, che vi sa dir lì tutto fino all' ultima ſillaba, e con parole, che le pajon tante perle: Un uomo poi garbato, ſpiritoſo, e di tanto giudizio, un goffo eh? Fatimio un goffo? Ve la perdono, perchè ſiete ragazza.... Ma chi viene da queſta parte? Egli è... o egli è appunto lui. Vedete attenzione: appena levato, i primi paſſi ſon qui.

Cel. Fatimio! Ricevetelo voi, ch' io mi ritirerò.

Men. Eh voi burlate. (*trattenendola* . ? Di queſte inciviltà non le fanno quelle, che ſono allevate da me. Via, fategli buona accoglienza, ch' egli ha ad eſſere voſtro Spoſo, e guardate a laſciarvi uſcir mai di bocca.....

SCENA IV.

Fatimio, e dette.

Fat. SI puote, ſi puote! (*entrando*) Signora Menicotta, Signora Celſa, il Ciel vi dea il buon anno, e le buone calende oggi e tuttavia.

Men. Appunto ſtavam qui parlando di voi. Siete molto ſollecito a favorire la Signora Celſa.

Fat. Sollicito volete dire, e dite vero: Concioſiacoſachè non è per anco il Sole di lungo ſpazio ſopra il noſtro emiſfero innalzato, ed io le ozioſe piume da parte laſciate, già qui mi traſſi, dove Amor mi tira. (*con caricatura; così tutte le volte che fa uſo di eſpreſſioni poetiche.*)

Celſ. (Sento proprio che mi fa rabbia.)

Men. Sentite come parla? e poi dite ch' egli è un goffo. Via, ſedetevi qui un poco. (*porta da ſedere a Fatimio, e a Celſa, poi ſiede anch' eſſa.*)

Fat. La Signora Celſa non pertanto eſſi eſſa pure di me al paro levata molto per tempiſſimo.

Men. O ella ſuol andare a letto molto per tempo la ſera, ma voi, che giorno e notte non fate mai altro che ſtudiare....

Fat. A propoſito di ſtudiare, io ho qui con meco un mio Sonetto recato, il quale a voi, mia Bella, colle ginocchia della mente inchine offero, e raccomando. (*Cava il Sonetto in un gran foglio.*

Men. Un Sonetto! E' forſe il frutto delle applicazioni di jerſera?

Fat. Veramente no. E' debbon eſſere de' meſi forſe quattro, ch' io il feci per certa fiera leggiadra involto umano, Doralice per nome chiamata, la quale tra

tra per eſſere naturalmente orgoglioſa, e tra di più perciocchè ſiccome alloraquando io a lei preſentare il pur volli, di accettar non degnollo, a voi ora con miglior conſiglio, e con più proſperevol ſuccedimento intendo di preſentarlovi.

Cel. (Qualche ſcempiaggine.)

Fat. State in aſcolto, e notate, che parola non acci, fraſe, o penſamento, le quali, e il quale non ſieno del non abbaſtanza laudato mio Meſſer Petrarca.

Men. Cappari! Sentite?

Fat. State bene in orecchi. (*legge con enfaſi.*)

„ Sonetto.

„ I voſtri occhi ſon forti a ferir troppo,
„ Troppo a legar le chiome bionde e creſpe.

Vedete malagevolezza di rime. Ma più ſon difficili, al mio genio meglio ſi affanno. Da capo.

„ Sonetto.

„ I voſtri occhi ſon forti a ferir troppo,
„ Troppo a legar le chiome bionde e creſpe;
„ E m' ungon, e mi pungon come Veſpe
„ I dolci detti, che mi ſon d' intoppo.
„ Nè val ch' io fugga più che di galoppo,
„ O che in me ſteſſo mi reſtringa, e increſpe;
„ Che mal mio grado avvien che adombri, e inceſpe,
„ Sicchè ſon fatto omai debile, e zoppo.
„ Se pietade al venir è tarda, è pigra,
„ Io morrommi, e n' udrete voi lo ſcoppio,
„ Voi....

Qui dice Doralice, porremvi Celſa in quella vece:

„ Voi, Celſa, più crudel che tigra.

No, il verſo claudica alquanto. Farem così,

„ Voi, Celſina, più crudel che tigra.

Nè anco. Coteſto voſtro nome vi cape a diſagio. Fa d' uopo allungarlo tuttavia alquanto ancora.

„ Voi, Celſinetta, più crudel che tigra.

Or bene ſta.

Men. Provate un poco a mettervi il mio.

Fat. „ Voi, Menicotta, più crudel, che tigra.

Suona meglio. „ Ma chiamarvi così, torto ſarebbe,
„ Date dunque a mia ſorte un qualche ſtroppio,

„ Pria che m' atterri l' amorosa Frebbe.

Men. O bello, belliſſimo!

Cel. Egli è veramente il moſtro de' Sonetti.

Fat. Ottimo lì quel moſtro. „ O de' Sonetti altero e raro moſtro! „ Detto avrebbe il Petrarca.

Men. Sentite che belle coſe? (*a Celſa.*)

Fat. Tenete adunque, bocca mia dolciata, e qual pegno del mio amore colla diligenza, che per voi ſi puote maggiore, diligentemente il guardate.

Cel. Vi ſono obbligata: ma per dirvela, ſe laſcerete di mettermi in Canzone colle voſtre poeſie, mi farete maggior piacere.

Fat. Egli non è altrimenti una Canzona: è un Sonetto. Sentite di nuovo. (*legge.*) „ *I voſtri occhi ſon forti....*

Cel. Non occorre. So ch' egli è un Sonetto; e per queſto non mi piace.

Fat. Dite, amereſte voi meglio un Ode? I la vi farò. Un Madrigale? l' arete. Una ballata, una ſtampita? e' ſaran fatte. Un Capitolo, un epitalamio, uno epigramma, uno endecaſſillabon, un diſtico, una Elegia, un Poema, un Prologo, un Dramma, una Tragedia, una Commedia.....

Cel. No, no, non v' incomodate tanto. So quel che potrei promettermi dal voſtro bell' ingegno.

Fat. Tutto, vedete. E quantunque per genio e per coſtume di Petrarca, e di Boccaccio io mi proffeſſi per ſingolar modo ſeguace; io ſcriverò ciò non per tanto, per compiacere a voi, in iſtile eterogeneo, cioè Pindarico, Anacreontico, Omerico, Virgiliano, Giovenaliano, Oraziano, o ſe vi piace ſulle tracce di Dante, dell' Arioſto, del Sannazaro, del Bembo, del Taſſo, del Metaſtaſio....

Cel. Baſta, baſta. Sarebbon troppo male impiegate per me le voſtre fatiche, che non ho queſto merito. (Non sò più reggere.)

Men. Ovvia, queſte ſon cerimonie. Date qua il Sonetto a me, ch' ella lo riceve volentieri, e ſempre le ſarà grata ogni coſa da voi.

(*riceve eſſa il Sonetto.*)

Fat. E' egli il vero, dolce mia nemica?

Cel. Ella il dice. (*accennando Men.*

Fat. Poichè così è, tenete eziandio coteſte erbucce odorifere, e coteſti be' fiorellini, che queſta mane nell' orto mio di mia man colſi. E' ſono ancora del mattutino umor bagnati e tinti.

Cel. Obbligata: io fiori non ne uſo mai.

Fat. „ Lieti fiori e felici, e ben nate erbe! „ Sentitene ſolamente l' odore, ſe nè più grato eſſer puote, nè più a guſtarſi ſoave.

Cel. Tanto peggio; ogni odoruzzo più ſemplice mi fa male.

Fat. Eſperimentate. (*preſentandolene al viſo.*)

Cel. Gli ho per ricevuti. (*reſpingendoli.*)

Fat. Di grazia, fate forza.

Cel. Di grazia, abbiate flemma.

Fat. Fiutate.

Cel. Non poſſo.

Fat. Favorite.

Cel. Ma voi mi volete fare ſvenire. (*Gli toglie i fiori e gli dà a Men.*) Tenete, Menicotta, tenete voi queſti fiori, che hanno un odore, che appeſtano. Puh! mi puton già le mani. Scuſate, ma intanto che il male è freſco, biſogna ch' io corra a lavarle. Signor Fatimio, vi ſon ſerva. (*via.*)

SCENA V.

Fatimio, e Menicotta.

Fat. IO rimango qual uomo dallo ſtupor ſoprappreſo; nè ſo che mi dire, nè che mi credere, nè che mi penſare.

Men. Eh ſedetevi, che non c' è punto da ſtupire.

Fat. „ Nè ſì, nè no nel cor mi ſona intero;

Men. Le Donne, e più quelle che ſtan in ſul far le gentili in oggi ſon fatte così. Le ſon tanto deboli di cervello, e ſvenevoli, che l' odor d' una roſa le fa tramortire.

Fat. Io ſtimo anzi non eſſervi coſa migliore, che il cerebro con cotali odor confortare.

Men.

Men. Altro che confortare il cerebro: Io mi sente propio ravvivar tutta. Poh, son pur cari! Celsa non conosce il buono. (*gli odora, e se gli mette d' avanti.*)

Fat. Io mi dubito che qui non abbiavi sotto alcun frodo.

Men. O sicuro, la è tutta opinione, vedete. Se fosser anche secchi, e non avesser ombra d' odore, come una Donna s' è fitto, che i fiori le fanno male, non c' è altro, l' ha ad esser così. O vedete ora voi, se le non sono opinioni: tutte opinioni.

Fat. Voi non mi ricevete bene. Io dico, ch' io mi dubito forte, che Celsa nol faccia, perchè il mio amor le spiaccia; e ciò che vieppiù maggiormente sospicar mi face, e mi tiene intra due, si è quel non aver ella che assai ferialmente degnato di dare alle da me fatte parole risposta.

Men. O quanto a questo v' avete il torto. Il silenzio non è niente. E' vi son delle mogli, sapete, che non dicon forse dieci parole in un anno a lor mariti. In una fanciulla poi, e che fa all' amore è buon segno, perchè vuolsi intendere senza che parli. O non sapete quel che dice un proverbio? Chi ama molto, parla poco.

Fat. Voi v' avete la ragione, se non che egli non è altrimenti un proverbio, che questo dice. Mi ricorda in buon punto essere lo stesso Petrarca.

„ E veggio or ben, che caritate accesa „
„ Lega la lingua altrui, gli spirti invola.

Men. Gran voi per trovar subito il fondo alle cose. E poi vorrete, che Celsa non v' ami? Fin Cimabue, cimabue che nacque cieco, v' amerebbe.

Fat. Poichè voi il dite, e io il vi credo. Ma quando al conseguimento de' miei disii, mi fia dato di potere pervenir finalmente?

Men. Forse più presto che non credete.

Fat. O faccianlo gl' Iddii „ E' mi par d' ora in ora udire il messo, che Madonna mi mandi a se chiamando. „

Men. Lasciate fare a me.

Fat. Sapessi almen . . . sapessi almeno il quando!

(*senza badare a Men.*)

Men.

Men. Presto vi dico; mi ci vo mettere colle mani, e co' piedi.

Fat. „ Ma pur dovrebbe il tempo esser dappresso. „

Men. Dappressissimo. Via, cosa mi date, che Celsa ve la dò vostra in quest' oggi.

Fat. Tutto arete, arete tutto. „ E la mano, e la penna, e l' intelletto „ ogni lor lima per voi useranno, a tal che io farò un così fatto lavoro „ tra lo stil de' moderni e il sermon prisco „ che . . . . . „ E vedrai riuscir cose leggiadre. „ (*si leva.*)

Men. Volete già andarvene! Io ci godo tutta a sentirvi parlare. Se sapeste quanto mi piacete, caro Sig. Fatimio: basta, io parlo poco, ma . . . .

Fat. Per ora fa mestieri, ch' io di quinci mi parta. Alla mezzanità adunque di voi, che molto, siccome so, potete appo Celsa, e Novalio suo Padre, io mi raccomando; Fatevi con Dio. (*via.*)

SCENA VI.

Monicotta.

QUesti son gli Uomini di garbo. E' mi sento propio andare in brodetto quando son seco. E quella fraschetta di Celsa un goffo, chiamarlo un goffo. La m' ha a ringraziare come io l' arò fatto suo sposo. O se l' ha ad entrare in grazia; lasciala girare a me, che so come voglionsi maneggiare queste faccende. Se non posso maritarmi io con lui, lo voglio impalmar col mio latte, e così s' io non l' ho per marito, io l' avrò almen per parente.

SCE-

SCENA VII.

Strada con vista di belle Fabbriche.

Florido in abito da Amazone, e Pippo.

Pip. TAnta fretta di venire da Livorno fin quì, tanto ſtudio per eſſervi ſecreto, e tanto amore che vantate per queſta Celſa, e poi in ſul meglio vi laſciate mancare il fiato!

Flo. Se poteſſimo penſare qualche altro mezzo.

Pip. Vi dico che vi contentiate di queſto. Se ci è riuſcito di ſtar queſti pochi giorni in Firenze ſenza eſſer conoſciuti da voſtro Padre, anzi da neſſuno; a lungo andare potrebbe poi naſcere qualche contrattempo, che vi ſcopriſſe, e rendeſſe vani tutti i noſtri diſſegni.

Flo. Ma io mi metto in un impegno, che non sò, come andrà a riuſcire.

Pip. E non può riuſcir ſe non bene. L' invenzione è nuova, e bizzarra; ma nel caſo noſtro non ſi potea penſare di meglio. A buon conto ſe vi rieſce d' introdurvi in Caſa del Signor Novalio, voi potete facilmente fraſtornar le nozze, che di ſua figliuola ſoſpettate vicine a farſi, ch' è quel, che più importa. Intanto ſi prende tempo, e col tempo ſi rimedia a ogni coſa.

Flo. Tu dici bene: ma il punto ſta, che la panie tenga.

Pip. Ma non dite, che queſto Signor Novalio va matto per le novità?

Flo. Queſta, da che il conoſco, fù ſempre l' unica ſua occupazione, e n' è fanatico affatto.

Pip. O penſate dunque, ſe intendendo che voi ſiete quella giovane che ſi portò sì bravamente da Soldato, e che venne ultimamente ſcoperta al Campo, come poco fa avviſarono le gazzette, non vorrà egli da voi ſaper mille coſe, e ſe non vi farà accoglienze,

e favori, riguardandovi come una maraviglia. Baſta che voi facciate bene la voſtra parte, come abbiamo conchiuſo.

Flo. Ma io prevedo delle groſſe difficoltà. Fino a trovar delle invenzioni va bene; . . . . .

Pip. Queſto è il principale. Favole in quantità, e franchezza. Le Carotte, vedete ſon, fatte appoſta per i Novelliſti, e le più groſſe ſon le migliori.

Flo. Ma a ſoſtenerle bene non so, ſe ci riuſcirò, perchè io non m' affido di potermi ſempre contenere in maniera, che gli atti, o le parole non mi tradiſcano, e mi facciano comparire per quel che ſono.

Pip. Difficoltà, ch' io non ſtimo tanto così. Se gli atti, e le parole non foſſero così ben miſurate, v' avete la ſcuſa con voi. Siete avvezza alla campagna e alla guerra, però non dee far maraviglia, anzi dovete a bella poſta farla talvolta anche più che da donna, e come da Spavaldo, per dar meglio colore all' inganno.

Flo. Ma all' ultimo io dovrò pur farmi conoſcere, e allora . . . .

Pip. Forſe sì, forſe no. O non penſate un po tanto in là. Si ſuol dire che per via ſi aggiuſtan le ſome, e chi non riſchia non guadagna. Se tutti aveſſero a far prima tanti penſieri, nel mondo non ſi farebbe mai nulla. Mettetevici coraggioſamente, e non dubitate.

Flo. Baſta, tracchè ci ſiamo, è poco male il pruovare.

Pip. Voi ci fate ſopra tanto caſo, e io, guardate, ſe aveſſi come voi il viſo giovane, e ben fatto, l' avrei giuſto come bere un uovo a farla io queſta funzione.

Flo. Se la coſa foſſe per riuſcir bene, ci avrei ben guſto anch' io.

Pip. Ardire, e il tutto anderà bene. Finalmente avete a fare con un Novelliſta fanatico, vale a dir con un pazzo, e d' altra parte ſi tratta . . . .

Flo. Ma ſta, ch' io veggo là da lontano venir gente. (*guarda coll' occhialetto.*) Gli è uno, che va leggendo non so che: ſe non m' inganno, mi pare . . . .

Pip. E' ſarà qualche letterato impoſtore, che per acquiſtar credito va ſtudiando ancor per le ſtrade.

Flo. Sono alcuni fogli . . . (*guardando come ſopra* .)

Pip. Qualche Dottore, Procuratore, o Notajo, che fa l' uomo attento, e di facende, ancorchè nol ſia: n' è pieno ogni paeſe.

Flo. Egli è appunto Novalio. Sebben ſia qualche anno, ch' io nol vedo, l' aria, il viſo, la ſtatura . . . . è tutto lui, egli è ancora quel pazzo di ſempre.

Pip. O s' egli è lui, ecco l' occaſione favorevole di dar fuoco alla girandola. Coraggio, Signora, all' arte: avviamocegli incontro così paſſo paſſo.

Flo. No, aſpettiamolo qui, ch' ei viene appunto alla volta noſtra, e il luogo mi pare a propoſito per fare il giuoco.

Pip. Gli è veramente un merlotto, che abbiamo a pigliare; ma fate conto che ſia una piazza da eſpugnare, e proviamoci a fare quello, che non abbiamo mai fatto. Voi diſponete, e ſtringete bene l'aſſedio; io così di ſoppiatto ſpierò i movimenti dell' inimico: a ſuo tempo poi daremo l' atacco, replicheremo gli aſſalti, tanto che ci rieſca di aprir breccia, e riportar la vittoria.

Flo. Eccolo, eccolo poco diſtante.

Pip. Saldi: raccogliamo le truppe, e mettiamoci in guardia. (*ſi ritirano da una parte* .

SCENA VIII.

Novalio colla gazzetta nelle mani, e detti, che vanno oſſervando la Città, fingendo di non veder Novalio.

Nov. POffare! che non v' abbia ad eſſer modo di dar una buona rotta a coſtoro, e disfargli del tutto! Queſt' altra gazzetta eſpone le coſe un po' meglio. Quaranta mila uomini, e tutti ben guerniti, 40m. dentro la piazza, e cinquantamila al di fuori. Corpo di bacco! l' ha ad eſſere una ſtrage, una ſtrage . . . . (*Vede l' amazone e Pippo* .

Flo. Bella Città ch' è queſta Firenze. La maeſtà delle fabbriche, l' amenità, la pulitezza delle ſue ſtrade non

non ſi vede certo in quante Città ha la Boemia, e ſto per dire tutta la Germania.

Nov. (Al vedere, ſon foreſtieri.) (*a parte* .)

Pip. O lo dico ancor io; ſon ſempre brutti paeſi dove ſi ſta fra l' armi, e in continuo pericolo della vita. Io non vedeva l' ora d' uſcirne. (l' inimico ſta a bada.) (*piano a Florido* .)

Flo. Eh l' armi, e i pericoli non m' hanno mai fatto paura. Non parlo per queſto, ma perchè queſta Città mi pare veramente bella, e d' anteporſi ad ogni altra.

Pip. Avete viſto il fiume, che paſſa qui per mezzo? E' mi fa riſovenire di Praga, dove ci paſſa di mezzo la Moldava quaſi all' iſteſſo modo. Non vi pare anche a voi di vedervi qualche ſomiglianza?

Flo. Poca davvero.

Nov. (Coſtoro ſono viaggiatori di profeſſione. Ne farei volentieri la conoſcenza, (*ſi avanza un poco* .)

Pip. (Ferma all' aſſalto, che il nemico ſi avanza.)

Flo. (Oſſerva adeſſo. (*piano a Pip.*) Se alla pulitezza, e leggiadria della Città corriſpondono i coſtumi de' Cittadini, queſte debbon eſſer genti aſſai corteſi, e gentili.

Nov. (Non dice male.)

Pip. Almeno parlano da Criſtiani, la noſtra Italia poi, e *non plus ultra*.

Flo. Mi ſpiace di non aver qui conoſcenza d' alcuno, che volentieri mi ci fermerei qualche giorno.

Nov. (Tanto meglio.) (*ſi fa innanzi.*)

Pip. (La Batteria opera bene.)

Nov. Signori Foreſtieri, cercate forſe qualcuno, che vi vedo così fermi, e ſoſpeſi?

Flo. Serva ſua: noi non cerchiamo neſſuno. Come nuovi in queſta Città andiamo tra noi ammirandone le bellezze. V. S., ſe non m'inganno, è qui del paeſe.

Nov. Sono per ſervirla.

Flo. Gran bella Città che è queſta. Vi giuro, che in tutta Germania non ho viſto l' eguale.

Nov. Ma voi, a quel che ſento, avete veduti molti Paeſi.

Flo.

Flo. Moltiſſimi, pur troppo.
Nov. Perdonate la mia curioſità, ſi può ſapere d' onde venite; e chi ſiete?
Flo. Noi veniamo dalla Boemia. Quanto a me non occor, che vi dica di più, perchè l'eſſer mio venne pur troppo fatto paleſe al mondo più che io non avrei voluto.
Nov. Di grazia ſpiegatevi un pò meglio. Il voſtro nome?
Flo. Il mio nome, poichè è corſo ſulle gazzette, non occor diſſimularlo; io mi chiamo Guerrina.
Nov. Guerrina! ſulle gazzette! (*reſta penſoſo.*)
Flo. Ma V. S. non ſi diletta di novelle, e le gazzette non le legge: meglio per me.
Nov. Eh no, anzi... (Guerrina! Non mi ſovviene.)
Pip. Biſogna vedere, Signora Padrona, ſe ogni gazzetta avrà poſto il voſtro vero nome, o ſolamente quello da Soldato, quando vi facevi chiamare Monsù Petà.
Nov. Ah, io ſon pur balordo! Monsù Petà, ora mi ricordo. Voi ſiete quel Monsù Petà, che venne, non è gran tempo, riconoſciuto là al Campo per una Donna?
Flo. Appunto quella.
Nov. O incontro maravigliоſo!
Pip. (O baggeo miracoloſo!)
Nov. Sicche voi ſarete....
Flo. Romana di naſcita, figlia d' uu ricco mercante.
Nov. Sì, giuſto Romana, e ſiete fuggita di Caſa...
Flo. Per ſottrarmi all' indiſcretezza di mio Padre, che volea ſacrificarmi in un Monaſtero a uno ſtato di vita, a cui io non mi ſentiva niente inclinata.
Nov. E vi ſiete finta.....
Flo. Un uomo per maggior ſicurezza. E trovandomi proveduta di coraggio, ora che tutti vanno alla guerra, mi ſon appigliata anch' io al meſtier del Soldato, per aver onde vivere onoratamente.
Nov. Poh! che bello ſpirito!
Pip. (La breccia è fatta.)
Nov. Io ſapeva già tutto queſto di Voi. Ma non mi ſarei creduto di dovervi conoſcere di preſenza.
Flo. So che, quando io venni per mia fatalità riconoſciuta per donna, ſe ne ſparſero ſubito le nuove per tutto ſu i pubblici avviſi; ma ſa il Cielo quante menzogne avran-

avranno aggiunto, e l' aggravio, che m' avranno fatto i Gazzettieri.
Nov. No: nelle noſtre gazzette la coſa fu eſpoſta appunto come voi dite, ſolamente aggiugneva che ſiete ſtata preſentata al voſtro Generale, il quale lodò il voſtro ſpirito, e colla libertà vi diede una ricompenſa aſſai generoſa.
Flo. Queſto è vero; E la generoſità ſua è ora il mio mantenimento. Nè ſolo mi regalò d' una groſſa ſomma: ma ad inſtanza mia rilaſciò in libertà anche coſtui, che mi ſi diè a conoſcere mio Patriotto, e che io pigliai per ſervitore, e compagno nel mio ritorno alla Patria.
Nov. Sicchè voi ſiete incamminati alla Patria?
Flo. Alla Patria, a Roma.
Pip. A Roma, Siſignore, a Roma. Mi par mille anni di potervi arrivare.
Nov. Ma voi ſarete ſtata in molti fatti. Eravate voi alla battaglia del giorno primo d' Ottobre?
Flo. La battaglia di Loboſchitz? * Certo: allora io ri levai una leggier ferita in un braccio; ma coſtò cara a' nemici, perchè credo per la mia parte d' averne uccíſi più di due cento.
Nov. Più di due cento! Brava! Evviva!
Pip. (Evviva pure.)
Nov. Benedetto quello ſchioppo, e quella ſpada che fecero sì bei colpi, e ſopra tutto benedetto il capriccio che vi preſe di andare alla guerra. Ma come fu che voi veniſte ſcoperta per donna?
Flo. Il caſo fu ſtrano. Vi dirò: dovete ſapere...
Pip. O ecco il voſtro ſolito vizio. Se voi cominciate ad entrare in racconti, non la finite mai più. Perdonatemi, ma ſe queſt' oggi vogliam proſeguire il noſtro viaggio, non abbiam tempo da perdere. (La piazza è indebolita, veniamo alle ſtrette.)
Nov. Queſt' oggi volete partire? O reſtate qui almeno un

* *Seguita il 1. d'Ottobre del 1756., in cui durò il foco tra le due Armate Auſtrica, e Pruſſiana dall' alba fino alle tre ore dopo mezzodì.*

pajo di giorni. Non volete dunque vedere questa bella Città, tracchè siete qui?

Flo. Troppo mi preme di restituirmi presto alla Patria, perchè essendo poc' anzi morto mio Padre, la mia persona è colà necessaria.

Nov. Due giorni più, due giorni meno...

Pip. O che ci abbiamo noi a far qui, dove non conosciamo un Cane.

Nov. Restate, restate: io vi servirò in tutto quel che vorrete. Vi farò io vedere quanto v' ha di bello in Firenze. Via, se non sapete ove andare, favoritemi a casa mia.

Pip. (La piazza è resa,)

Flo. O questo no: Vi resto obbligata, ma non voglio che voi abbiate questo incomodo.

Nov. Anzi onore, fortuna favore; andiamo, andiamo, ch' io saprò pure ogni cosa per filo, e per segno. (*prendendola per un braccio.*)

Flo. Non so che dire: la vostra bontà m' obbliga a segno, che io non so resistere, e per due soli giorni resterò a godere delle vostre finezze.

Nov. Brava Guerrina! Bravo Petà! Così vi voglio: per due giorni, per due mesi, per quattro, per otto, per fin che vorrete.

Pip. E io mo che avrò da fare?

Nov. E voi venite ancora voi.

Flo. No, tu resta all' albergo a custodir le mie robe.

Nov. No, no, a Casa mia. Non venite ancor voi dalla Boemia?

Pip. Dalla Boemia, Signorsì.

Nov. Bene a casa mia anche voi. Vi arà da mangiare per tutti, (*parte con Guerrina.*

Pip. O che bel pazzo! Se sapeva poi ch' egli era a questo segno, non occorreva studiarla tanto per sottile. L' introito è ito bene; e spero che anderà meglio il restante. A buon conto cominciamo a insaccare in Casa. *via.*

SCE-

SCENA IX.

Camera in Casa di Nastagio.

Nastagio, Clarice, e Lelio.

Nas. E Sicuro, oggi, domani, posdomani, e poi l' altro, e mai non se ne viene a fine. Or io, Sig. Lelio, non vo' saper altro. Se vostro Padre è un pazzo, e pensa a tutt' altro che a suoi figliuoli, non voglio già essere un pazzo io a trascurare il pensiero de' miei.

Lel. Ma mi consiglierese voi a stabilir le mie nozze colla Signora Clarice senza mio Padre, e senza prima collocar mia Sorella?

Nas. Io non dico altro: dico che mi son lasciato menar a parole anche troppo; che mia figliuola a quest' ora potevo averla già maritata dieci volte, e meglio che con voi.

Lel. Certo che alla Signora Clarice non possono esser mancate, siccome non mancheranno mai persone, che si faranno gloria d' averla a consorte; e le belle qualità sue la fanno degna di maggior fortuna, che non può venirle da me, ma se già voi stesso m' avete riputato meritevole di lei, e m' avete fatto sperare....

Nas. Se v' ho fatto sperare, ora vi dico che disperiate, perchè mia figliuola non intendo che debba più star lì a vostra richiesta.

Lel. Ma s' ella è contenta....

Nas. Se la è contenta lei, non son contento io. O buono vè! Io sono oggimai vecchio cadente, non ho che due figliuoli; che il mondo avesse a dire, ch' io non ho pensato mai a stabilirli bene avanti morire. Ora io aspetto a momenti da Livorno il

mio figliuolo Florido, ch' egli è tempo di dargli moglie, ma prima voglio collocare Clarice. Io credea di farlo con voi, che non mi sarebbe spiaciuto il vostro parentado. Poichè da voi non ci veggo conclusione, è meglio ch' io la risolva da mè; e tracchè ora mi si offerisce da Genova un buon partito, io voglio accettarlo, e voi provvedetevi come vi piace.

Lel. Ma, Sig. Nastagio, voi mi fate troppo gran torto.

Nas. O torto, o dritto, la è detta.

Cla. Via, Signor Padre, aspetti ancora questi due giorni, due soli giorni, e non più.

Nas. Nè due, nè uno, nè mezzo. Or ora rispondo a Genova, e fermo il contratto.

Lel. Di grazia, Sig. Nastagio, sospendete solamente a domani, e poi fate quel che vi pare.

Cla. Ma come stringere il contratto con uno, ch' io non ho mai visto?

Nas. Che miracoli! I primi matrimonj che si fanno così. Che importa il vederlo? Gli è un uomo maschio anch' egli, quanto il Sig. Lelio.

Cla. Ma il Sig. Lelio . . . . . .

Nas. Il Sig. Lelio troverà anch' egli a tutto commodo un' altra donna femmina, quanto tu.

Lel. S' io non sarò di Clarice, io non sarò certamente di nessuna.

Nas. Meglio per voi. Le donne, vedete, sono una buona cosa; ma quando se ne può far senza, si sta assai meglio.

Lel. Voi finalmente mi volete veder morire. Morirò, sì, morirò disperato.

Nas. Eh spropositi, morire. Sareste ben pazzo di disperarvi per una donna a tempi d' oggi, che delle donne se ne trovano a bizeffe.

Cla. Deh, caro Sig. Padre, se mi amate . . . .

Lel. Sig. Nastagio amatissimo, se sapete che cosa è amore . . . .

Cla. Aspettate ancora un poco a risolvere.

Lel. Concedetemi per grazia un giorno solo.

Cle.

Cla. Un solo giorno, Sig. Padre, non è poi una gran cosa.

Nas. Ovvia anche per questa volta si faccia a vostro modo. Aspetterò anche domani; ma se in questo mezzo voi non vi risolvete, ve la dico netta, pretta, e schietta, ch' io non voglio altro menare il can per l' aja. M' avete inteso?

Lel. Ho inteso. Quest' oggi starò tanto intorno a mio Padre, che troverò un buon intervallo per farlo risolvere. Intanto son Servo del Sig. Nastagio, e della Signora Clarice. *via.*

Cla. Addio, il mio Lelio. (*con tenerezza.*

SCENA X.

Nastagio, e Clarice.

Nas. ADagio un poco con questo *mio*. O voi altri giovinotti fate ben presto ad accomunarvi, ed acconciarvi tra voi. Può darsi che Lelio sia tuo, ma il tuo potrebbe anch' essere un' altro.

Cla. Io voglio sperare che non sarò d' altri che di Lelio.

Nas. E s' io volessi mo, che tu fossi giusto d' un altro?

Cla. Quando voi mel commandaste, io so che vi dovrei ubbidire anche con pena, dando la mano a chiunque mi venga destinato da voi, ma non so, s' io potrei dargli anche il core, perchè egli è impossibile ch' io ami mai altro, che Lelio.

Nas. Tant' è; tu non hai il capo che a lui, come se al mondo non ci fossero altri uomini, e da far miglior negozio, che con lui. Io vorrò un poco che tu vegga le condizioni vantaggiose, che ti si propongon da Genova. Vien qua: vo' che legga tu stessa la lettera. E che sì, che ti si cangia il capriccio.

Cla. Questo non sarà mai.

Nas. Eh io so poi come siete fatte voi altre figliuole. Voi cangiate più spesso d' umore, che di camicia. *via.*

SCENA XI.

Camera in casa di Novalio.

Novalio, e Florido.

Nov. ORa aspettate, ritiratevi per poco in cotesta camera, ch' io vo' che facciamo una burla a mia figliuola.
Flo. Che burla intendete di voler fare?
Nov. Or ora vedrete, e riderete anche voi. State là, state là. (*Florido si ritira.*)

SCENA XI.

Menicotta, e detto.

Nov. MEnicotta? Celsa? C' è nessuno là? Menicotta?
Men. Son qua: che c' è? qualche nuova frottola?
Nov. Chiamatemi Celsa.
Men. Subito. (uh qualche novità sicuro: gliela leggo negli occhi.) *parte.*
Nov. Questa mattina sono uscito fuori in buon punto. Che incontro fortunato! Oggi mi ho a far desiderare da tutta Firenze.

SCENA XII.

Celsa, Menicotta, e detto.

Cel. COs' ha a comandarmi, Sig. Padre?
Nov. Figliuola, io ci ho qui un giojello da regalarti, una rarità.
Men. Eh vi vuol altro, che giojelli per vostra figliuola. E' vuol essere un pezzo d' uomo.

Nov.

Nov. Fate conto che sia così. Io voglio appunto che tu abbia la compagnia d' una persona, che sfido tutta Firenze, se truova l' eguale.
Cel. A me compagnia!
Men. Sì, a voi: non fate la stordita. E' vi vuol dar marito. Uh par che siate nata jeri. O questi sono i regali da farsi alle figliuole. Ora e chi è questa persona, con cui la volete accompagnare?
Nov. Una rarità, vi dico, una persona da far trasecolare. Or ora la vedrete. *via.*

SCENA XIII.

Men. SCommetterei, ch' egli è il Sig. Fatimio. Una persona rara, e di garbo, non può esser, che lui. Io vorrò ben sapere, come vi si è messo a far risolvere in un subito vostro Padre.
Cel. (Meschina me, se questo fosse!)

SCENA XIV.

Novalio presentando Florido, e dette.

Nov. ECco il regalo, ch' io voglio farti. Questa può veramente chiamarsi un giojello tra le Donne.
Cel. (Che veggo?)
Men. Cos' è questa Commedia?
Flor. Quella bella giovine, quella buona vecchia, vi riverisco.
Cel. (Qual voce.) (*fa riverenza.*
Men. (Subito vecchia. Che non ci vede?)
Nov. Ah, ah, Voi restate con un palmo di naso. Non sapete che dire. Se poi sapeste il restante.
Men. Tò, che fatta di donne, che si danno.
Nov. Adagio con questa Donna.
Men. Che ci son conti da fare!
Nov. Ella veramente nacque Donna . . . .
Men. Sta a vedere, che la balia gli avrà fatto qualche malìa.

Nov. Sempre fu Donna, e tuttavia è Donna...
Men. Che miracoli ci ſon eglino dunque!
Nov. Ma l'animo è maſchio, e le operazioni ſue ſono più che da uomo.
Men. Eh il malanno dia a queſti uomini. Ci vuol altro egli, che l'animo maſchio.
Cel. (Qui c'è ſotto qualche miſtero.) (*guardando Florido.*)
Nov. Credereſte voi, che una giovane ancor freſca aveſſe già ſcorſi tanti paeſi, paſſati tanti pericoli, ſoſtenute battaglie, riportate vittorie, affrontata la morte?
Men. Coſa dite? Chi è che ha fatto tutte queſte coſe?
Nov. Queſta bella giovane. L'ho detto che nol credereſte? Guardatela, guardatela per maraviglia: Queſte ſon donne di pezza.
Cel. (Se non m'inganno, quel volto mi par di conoſcerlo.)
Men. O guarda il viſo ch'ella ha. (*gli ſi fa intorno eſaminandola tutta*) che foggia di veſtire! Uh di dove è ella mai uſcita queſta figura!
Nov. Dalla Boemia, dal Campo, da Praga. Praga è ſicura, preſto ſarà tolto l'aſſedio, e il nemico disfatto. Vedete queſta, la vedete? ella viene propiamente di là.
Men. (Io ho ch'ella ſia qualche donna di ſcarriera.)
Nov. Che bravo Soldato! In un fatto ſolo ammazzarne più di due cento. Ah voi meritereſte d'eſſere fatta Mareſciallo.
Men. O voi ſiete adunque una brutta beſtia, ſe queſto è: ma già m'avete una cera, che promette poco di buono.
Flo. Coſa dite, la mia Vecchia?
Men. (E dalli con queſta vecchia. La è una gran petulante coſtei.) Eh io diceva, ch'io non so chi vi ſiate, e non mi vuò impacciar punto col fatto voſtro. Andiamo, andiamo, la mia figliuola; voſtro Padre ci burla. (*a Celſa.*
Nov. Che burla? Io so quel che dico io. Queſta giovane io la conoſco. so io chi è; io l'ho condotta qui; e qui ha da ſtare, finchè a lei piacerà.

Men.

Men. Ci ſtia, ci ſtia: V. S. è il padrone; ma con Celſa non ha a praticare nè punto, nè poco. Uh vi mancherebbe coſtei a guaſtarmela affatto.
Nov. Guaſtarla? Sciocca, ſciocca! beato me, s'io aveſſi una figliuola ſimile a queſta, di tanto coraggio, che s'è fatta immortale su le gazzette. Or tu, Celſa, falle buona compagnia, ch'ella ti ſaprà divertire, e ti ſarà di non poco vantaggio. E voi, Guerrina mia, reſtate con lei: la è mia figliuola, tenetela allegra, comunicatele un poco del voſtro ſpirito, inguerrinatela. (Corro ſubito a ſcriverne le nuove a tutti gli amici proſſimi, e lontani.) *parte*

SCENA XVI.

Florido, Celſa, e Menicotta.

Men. O Giudizio ſe ce n'è punto! Affidare una figliuola nelle mani d'una ſtraniera, che Dio sa chi ella è: ſi può far peggio?
Flo. Se non mi conoſcete voi, mi conoſce il Signor Novalio.
Men. Il Sig. Novalio le zucche: e' ne sa forſe manco di me. A buon conto le buone figliuole non vanno così pel mondo vagando. Sapete quel che v'ho a dire?
Flo. Dite.
Men. Io ho, che voi ſiate una venturiera, e una furba, che cerca di trappolare.
Flo. Mi maraviglio di voi, che eſſendo ormai vecchia decrepita, abbiate sì poca prudenza. Chiunque io mi ſia, che a voi non debbo dirlo, io ſon perſona oneſta; e appunto perchè voi non mi conoſcete, dovreſte meglio riſpettarmi.
Men. Cucuja! ſta a vedere che voi ſarete una qualche Dama, o una qualche gran Baroneſſa. Sì, sì, una baroneſſa, che per vivere va in quegli abiti baronando.
Flo. Come?

Cel.

Cel. Di grazia, Menicotta, tacete, e ritiratevi.
Men. Appunto vè! E lasciarvi qui voi due soli. O voi mi correste.
Cel. Quando è contento mio Padre, voi non dovete cercar tanto.
Men. O e io chi sono? Se vostro Padre v' ha fatta, e io v' ho dato il mio latte, e senza di me non sareste cresciuta.
Flo. Andate; voi dovete ubbidire.
Men. Ecco; adesso che il dite voi. vado subito. O guarda, s' ella saprebbe pigliarmi campo adosso: basterebbe ch' io avessi paura. Ci voglio stare appunto alla vostra barba, ci voglio stare.
Flo. Come! a questo modo si parla?
Men. Così per appunto, e peggio con chi vuol fare il padrone in casa d' altri. A casa sua si va chi vuol comandare, Signora Baronessa garbata.
Cel. Ma di grazia, tacete.
Flo. E sono tanto insolenti qui le fantesche?
Men. Che fantesche? Con chi credete parlare, con delle petegole vostre pari?
Flo. Temeraria, se non fosse il rispetto ch' io ho per questa Casa, ti vorrei disfare le grinze, che t' hai in sul volto.
Men. O poffare! a me questo, a me eh!
(*corre via, poi torna colla granata.*)
Cel. Bisogna compatirla. Ella fu mia balia, ed è tanto scempia, che spesso non sa quel che si dica.
Men. O con questa vedete io rispondo a chi mi vuol menare le mani adosso.
Cel. Così portate rispetto alle persone dipendenti da mio Padre?
Men. Eh vostro Padre è un pazzo, se introduce in Casa, dove sono figliuole, de' vagabondi, e de' furbi, che non si sa chi sieno, o donde sieno usciti.
Flo. Vecchia villana, t' insegnerò io chi sono, e se quello è il modo di parlare.
Men. Perdinci non v' accostate, perchè ve la fiacco sul capo.
Cel. Fermatevi, balia, mettete giù quella granata.
(*mettendosi di mezzo*)

Flo. La romperò io sulle tue spalle, pezzo di sfacciata.
Men. Prima sulle tue vè, sulle tue. (*avanzandosi.*
Cel. Vi dico di star ferma, intendete? (*come sopra.*

SCENA XVII.

Novalio, e detti.

Nov. COs' è questo romore! Come! che novità, che differenze son queste?
Men. La novità è, che voi ci avete messo in Casa il diavolo.
Cel. Nessuno le ha fatto niente.....
Flo. E m' ha strappazzata con tanta insolenza....
Men. E' stata lei, che m' ha strappazzata. E' non m' è stato mai detto vecchia, nè fantesca, se non che da lei.
Nov. Tacete voi.
Men. E promettermi anco dei pugni sul muso; de' musoni a me.
Nov. Tacete, vi dico.
Men. O de' pugni sul muso, e ho a tacere ne?
Flo. La vostra Signora Figliuola può dire....
Men. Sì, ringraziate lei, del resto vi faceva veder io quel che vuol dire minacciar di rompere il viso alle donne mie pari.
Nov. Vi caschi la lingua, che non possiate tacere un momento!
Men. O io non parlo più: ma voi vedete, se io che son più di Casa di questa granata, ora devo stare al fracidume delle villanie d' una petegola, che ci viene a metter la casa a soqquadro.
Flo. Ancora ardisci di parlare così, vecchia sguajata!
Men. Sì, petegola, perchè? petegola, petegolaccia.
Cel. Tacete, siete pazza?
Flo. Datemi una spada, uno schioppo, un cannone: la voglio annichilare colei.
Nov. Fermatevi, compatitela. (*trattenendola.*

Men.

Men. Eh lasciatela pur fare, ch' io non ho paura.
Cel. Venite via.
(*spingendola a forza dentro la Scena.*
Nov. Non le badate, andate la.
(*fa lo stesso con Florido dall' altra parte.*
Flo. Vecchiaccia strega, me la pagherai.
(*guardando indietro.*
Men. Petegola, sì, sì, e poi petegola, briccona, furba, manigolda, carogna, vituperosa, disonorata.....
(*facendo lo stesso.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera in Casa di Novalio.

Novalio, e Menicotta.

Nov. NON vel' ho io detto, ch' ella ha fatto il Soldato, e ch' ella viene ora dal Campo. Voi dovete pur sapere che i Soldati voglionsi rispettare, e che trattati colle bruschе son Diavoli.
Men. Che il Diavolo se la porti davvero, s' ella ci è venuta a metter la guerra in casa.
Nov. Ora avete inteso. Per questa volta quel ch' è stato, è stato; ma se vi piace il mio pane, rispettatela, e non ardite di comparire dov' ella sia, se prima non vi siete chiamata.
Men. E Celsa intanto....
Nov. E Celsa lasciatela fare. Quand' ella è con Guerrina, voi non dovete sturbarla: ella non ci può, che acquistare.
Men. O la vuol fare i begli acquisti, non trattiamo. Ma in somma voi ne volete più per una forestiera, che per me, che pur son piena di meriti in questa Casa; e io dunque avrò ad avere il male, e il malanno.
Nov. Il male l' avete fatto voi; e non è poco che Guerrina si contenti, che le cose restino quì.
Men. Oh che domin pretenderebbe di più? Ch' io le mi gettassi in ginocchione, ovvero che mi facessi dare i sgrugnoni che m' ha promessi!
Nov. Se ve gli ha promessi, voi ve gli avete anco meritati.
Men. Meritati eh! Oh se lo dico io.
Nov. Orsù la è finita. Voi compiacetevi di ubbidire, e non fate che s' odano altre novità. (*parte.*)

SCE-

SCENA II.

Menicotta.

BUono v' è! Che non s' odano altre novità a me, lo dice a me, come se non fosse egli solo l' arcifanfano, e l' emporio delle novità. O guardate però, come colei di quella forestiera ha saputo farsela valere. Al sentire ella ha ragioni da vendere, e io ho tutti i torti. E anche Celsa darle mano, e rivoltarsi contra di me, che si può dir contra il suo sangue. E Novalio crede loro ogni cosa, e a me niente; e di sopra più mi viene a far de' rovesci, delle ordinazioni, e delle minacce. O va ora a sbracciarti, e logorarti la vita da mane a sera per far servizio a dei pazzi: questo è il merito. Fate, fate, fate; e' sono a modo degli asini, che poichè hanno bene sbevazzato a lor senno nella fontana, da ultimo e' vi piscian dentro per ringraziamento.

SCENA III.

Lelio, e detta.

Lel. MEnicotta, è in casa mio Padre?
Men. Vostro Padre? uh egli ha dato l' ultima volta al Cervello vostro Padre. Se sapeste le novità che ci sono.
Lel. Che ne ha forse egli fatto una delle sue?
Men. E col manico: se voi eri qui poco fa a vedere i baccani che si son fatti; per poco che non s' ebbe a venire agli armicidj. Uh mi sento ancora tutta commossa.
Lel. Che novità ci sono? Spiegatevi un poco.
Men. Che volete farci? Vostro Padre è fatto il zimbello de' furbi.
Lel. Ma in che maniera?

Men.

Men. La maniera è, ch' egli ha condotto qui una certa bestiaccia di una forestiera mezzo uomo, che viene .... che so io donde ella si venga? Io ho ch' ella sia uscita di Casa del Diavolo, perchè la è peggio di Satanasso. Considerate ch' ella ne ha ammazzati più di due cento in un tratto solo. E così costei di questa Donna, ch' io vi diceva, ha fatto il Soldato; e appena m' ebbe veduta, che le venne il prurito di darmi de' pugni nel muso, e si pensava di ammazzare anche me. Ma io che sapete, se io sò dire la mia ragione, e mostrare il viso, perchè graziadio non son di queste monne cionne, che tengon sempre le mani a cintola, e non farebbon pepe di Luglio, e così, come io diceva, io son corsa subito per la granata, e già mi metteva a lavorarlela adosso. Carogna, de' musoni a me! Ma in somma vostro Padre mi dà il torto, e vuol ch' io le perdoni, e di più che dove ella è, io non vi metta mai piede.
Lel. Che filastrocche son queste, che non hanno nè capo, nè coda?
Men. Se non credete a me, andate là, che la vedrete anche voi questa brutta figura.
Lel. Ella è adunque in Casa?
Men. Così le si fosser rotte le gambe per via, ch' egli è proprio un vitupero, ch' una pettegola d' una forestiera abbia a padroneggiare a questo modo, e metter tutti in un calcetto. Nè io, nè voi, vedete, non contiamo più un zero. Ella è ora là che ride, e se la spassa con Celsa a mio dispetto.
Lel. Con mia Sorella?
Men. Con lei, guardate che roba! E questo infine fù la cagione di tutto lo scandalo, perchè io che son Donna di giudizio, e vedo le cose prima che seguano, e così io non voleva che Celsa avesse quella cattiva compagnia; che sapete bene, che chi pratica col zoppo gli se n' appicca. Ma ella, e anche vostro Padre m' han tratenuta per forza, del resto .... o sicuro, io le rompeva la granata sul capo fino all' ultimo briciolo.
Lel. Bisogna bene, ch' io vegga chi è costei, e cosa voglion dire cotesti riboboli.

Men.

Men. Vedrete ch' ella è una furba, una triſtaccia; peggio de' tre aſſi.

Lel. Non ſarà mai vero che la debolezza di mio Padre debba ſervir di giuoco à ribaldi. Se ſarà così, troverò ben io il modo di cacciarla di caſa a fronte di chicchesia.

Men. O la ſarebbe un' opera pia, ſe vi riuſciſſe. Ma io dubito che ella non faccia ſtare anche voi. Uh la è un troppo gran diavolaccio.

Lel. Se mi credeſſi di accopparla; ci riuſcirò.

Men. O così sì: accoppatela, vedete, accoppatela; non c' è altro rimedio; ma fate preſto, prima ch' ella accoppi voi, perchè la è maneſca da non ſe ne fidare.

Lel. Ora vò un poco vedere. (*parte.*)

Men. (O ſe le ne deſſe una delle buone, io ci arei tanto guſto!) *via.*

SCENA IV.

Camera di Celſa.

Celſa, Florido, e Pippo.

Cel. MA e ora che pretendete di fare?

Flo. Niente che non ſia d' onore e di piacer voſtro. Ora ch' io ſon ſicuro del voſtro affetto; e vengo chiarito, che le voſtre nozze non ſon così certe, come mi venne fatto credere, io ſon contentiſſimo.

Cel. Anch' io ſon contenta di vedere, che voi ſiate ancora tale a mio riguardo, quale mi vi deſte a conoſcere avanti che voi partiſte per Livorno.

Flo. Queſta mia venuta improvviſa, e lo ſtratagemma da me preſo ve ne deono far certa: e me felice, ſe io non ho veramente alcun rivale a temere, come voi dite.

Cel. Se voi conoſceſte queſto Fatimio, ve ne chiarireſte da per voi ſteſſo. Io v' aſſicuro che non v' è forſe

ſe perſona più ſciocca, e che mi ſia più inſoffribile di lui.

Flo. Ma voſtro Padre...

Cel. Mio Padre può eſſere che lo ſtimi, perchè nol conoſce bene. Finora però non m' ha parlato di lui con alcuna riſoluzione. Tutta la premura viene dalla mia balia, che mena ſmanie per fare queſto parentado.

Flo. Quella vecchiaccia m' è in ogni modo fatale.

Cel. Sapete chi è piutroſto che voi avete a temere, e dà non poca pena anche a me! Gli è Lelio mio fratello, il quale, riconoſcendovi, non sò come la vorrà intendere; e ch' ei non vi riconoſca, è impoſſibile, eſſendovi ſtato già amico da molti anni.

Flo. Ebbene per togliere a voi queſto timore; ſi fugga l' incontro. Giacchè voſtro padre rimette in me l' andare, e lo ſtare, io troverò, ſe volete, un preteſto per partirmi ſubito di qui, prima che voſtro Fratello mi vegga.

SCENA V.

Lelio che ſta aſcoltando non veduto, e detti.

Pip. PArtire? O tanto camminare, tante fatiche, tanti penſieri per arrivar dove ſiete, e poi parlate sì preſto di partenza? Voi vi contentate ben di poco, Signor Padrone.

Flo. Ma ditemi, Celſa: ſe me gli deſſi a conoſcere, e gli apriſſi candidamente il mio cuore, volete voi dire, che voſtro Fratello non mi compatirebbe, e non perdonerebbemi l' inganno?

Cel. Potrebb' eſſere. Ma egli potrebbe anco ſoſpettare ch' io vi aveſſi mano. No, no, il meglio ſi è che voi non vi laſciate vedere. Andate, caro Florido, e non dubitate, che lontana ancora, io non mi ſcorderò di voi.

Flo. V' ubbidirò ſebbene con mio ſommo dolore. Addio.

dio, Celsa amatissima; Vado da vostro Padre, e subitamente mi parto. Pippo seguimi.

(*nel partire s' incontra con Lelio.*

Lel. Buon viaggio: dove, dove così di fretta, Signora Forestiera?

Cel. (Oimè, mio Fratello!)

Flo. (Non son più in tempo.)

Lel. La si fermi un momento, ch' io la possi almeno vedere. Ah, molto bella, molto gentile, ma troppo mortificata, e confusa, la mia Signora.

Pip. (E' sel' è già bevuta per una Donna anche lui.)

Flo. Lelio carissimo, che vi dirò? Possibile che non mi conosciate?

Lel. Eh pensate, s' io posso riconoscere in quegli abiti una forestiera di Firenze, un mio amico, il figliuolo del Sig. Nastagio, quel Florido, che son tre anni che è a Livorno.

Cel. (Misera me! Eccolo scoperto.)

Pip. (O diavolo, la sa ben lunga costui.)

Flo. Ah caro amico, voi m' avete molto ben conosciuto, ma non so, se così conosciate la rettitudine, e l' onestà delle mie intenzioni. Io amo vostra Sorella, e l' amo fin da prima ch' io partissi per Livorno. Da lei lontano in luogo di scemare, mi si accrebbe la fiamma per modo, che ad altro non potea tenere il pensiero, tantochè essendomi venuto all' orrecchio, ch' ella era per istabilir le sue nozze con non sò chi; senza far motto a persona, corsi precipitosamente a Firenze coll' animo di frastornarle, s' era possibile, e tentar la mia sorte; e dopo molti pensieri intorno al modo, m' appigliai al propostomi da Pippo mio Servo, d' insinuarmi così travestito nell' amicizia del Sig. Novalio, indi in Casa, come mi riuscì facilmente.

Lel. Ma come vi ci siete voi messo con mio Padre?

Flo. Vi dirò: sapendo il suo fanatismo per le novità, spezialmente in questi tempi di guerra, pensai di pigliarlo pel suo debole. Ne procurai ad arte l' incontro, feci le viste di non esser mai stato a Firenze, e invogliatolo scaltramente di conoscermi, me gli

gli diedi a credere per quella Giovane Romana, chiamata Guerrina, la quale venne ultimamente scoperta all' Armata sotto nome di Monsù Petà, che facea da soldato, come, se ben vi ricorda, notaran già le gazzette.

Lel. E mio Padre ci stette?

Pip. Se ci stette! Se la succiò col miglior gusto del mondo.

Flo. Non ci volle di più, perchè io gli entrassi in grazia. Mi si fece intorno con mille interrogatorj, giubilò di conoscermi, mi lodò, mi accarezzò, mi ammirò: volete più? Volle ad ogni patto, ch' io lo favorissi a casa sua, facendomi qui ospite, amica, padrona, compagna, e più che pareme.

Lel. Povero mio Padre! a quale cecità lo conduce la maledetta frenesia per le novelle.

Flo. Io ho forse abusato troppo della sua debolezza; ma a voi ne chiedo scusa, che se siete suo figliuolo, siete anche mio amico; e se pur sapete quel che amor possa, spero che non solo mi perdonerete, ma me ne avrete ancor compassione. Che se vi pare ch' io meriti castigo, abbiate la bontà di permettere, ch' io non abbia che quello di partire immediatamente, come per compiacere alla Signora Celsa, io era già disposto di fare.

Lel. No, Florido, non partite. Quali sieno le forze d' amore il so per prova, che anch' io amo vostra sorella, e non so quel ch' io mi facessi per lei. La burla fatta a mio Padre, sebben nuova e ingegnosa, non posso lodarla. Ma poichè al fatto non c' è rimedio, restate, ch' io penso di servirmi di voi per trar ben dal male, e l' antidoto dal veleno.

Flo. Mi riputerei ben felice, s' io potessi in alcun modo giovarvi.

Pip. (Anche questa è ita bene.)

Lel. Seguitate a ben sostenere le vostre favole, giacchè avete cominciato, ch' io penso di farla servir di vantaggio, a me, a voi, e quel che più importa, a mio Padre medesimo.

SCENA VI.

Menicotta in disparte, e detti.

Men. (LA curiosità mi scanna. Io m' aspettava le grida, ma finora . . . . .)

Flo. Caro il mio Lelio, quanto mi consolate. Permettete che in segno della mia riconoscenza io vi stringa teneramente tra queste braccia. *s' abbracciano.*

Men. (O Diavol becco! Sogno, o travedo?) *si mette in fretta gli occhiali.*

Lel. Sì, sia questo bacio una caparra fedele della nostra buona amicizia.

Men. (O carogne! Non travedo certo.)

Cel. (Io mi sento tutta rallegrare.)

Flo. Io certo non mi farei da voi aspettato tanta bontà, nè un sì felice successo dopo il cattivo presagio ch' io ebbi dianzi colla balia della Signora Celsa.

Lel. Lo sò: ella stessa me n' ha fatto or ora una lunga tantaferata alla sua foggia, che non ha mai verso.

Flo. Non ho mai visto una vecchia più insolente di colei. Come fate voi mal a soffrirla?

Men. (Parlan di me?) *si purga gli orrecchi.*

Lel. La è diventata vecchia in Casa nostra, e ce la tenghiamo più per carità, che per altro.

Flo. E ha tanta arroganza? Vecchiaccia del Diavolo, le avrei pur volontieri rotto quel brutto ceffo.

Men. (Uh mi sento il prurito di ficcarle le dita negli occhi.)

Lel. Perchè la è stata balia di mia Sorella, le par d' avere tutti i meriti del mondo, quando in verità non ha altro, che quel della vecchiaja.

Flo. O se l' aveste bastonata qualche volta, ma di santa ragione, non avrebbe già preso tanta presonzione.

Lel. In verità che qualche volta sel meriterebbe, e me ne fa venir voglia con quel suo voler fare, e saper tutto, e soprastare, e impacciarsi d' ogni cosa, come s' ella fosse qui Donna e Madonna.

Flo.

Flo. Bastonate voglion essere, bastonate,

Men. (A te, manigolda, a te. Or ora non posso più.)

Cel. Ella si tiene un gran che; e non è che una sciocca.

Lel. Una vecchia rimbambita, inutile, scempia, e smemorata, se altra fù mai.

Men. (*esce fuori.*) Inutile, scempia, e smemorata eh? O bricconi, traditori, ladri, assassini, figliuoli del boja, furfantacci quanti siete. Così si parla eh? Così di chi v' ha dato il latte. Così petegola disonorata? E voi fate così eh, a scacciarla di Casa, e accopparla? Che il boja possa una volta accoppare voi tutti, canaglia.

Lel. Con chi l' avete? Siete pazza? Chi è quì che parli di voi?

Men. Chi è mi domandate eh? Credete ch' io sia da Gello? Si, voi tutti a chi potea dir peggio: meritareste d' essere impiccati, tutti impiccati.

Lel. Olà, con chi vi credete di parlare? Mi maraviglio di voi. (*parte.*)

Cel. Balia, balia, se non fatte giudizio, vi volete poi tirare adosso un qualche malanno. (*parte.*)

Flo. Poveretta. Non ci sentite bene: soliti effetti della vecchiaja. (*parte.*)

Men. Cosa?

Pip. Dice che i vecchi, e le vecchie patiscono ordinariamente del sordo. (*forte all' orecchio, parte.*)

Men. Come a dire? Che sordo? Ribaldacci, e vorrebbon anche farmi travedere. Vi mostrerò io, s' io son sorda. Tò, non l' ho detto io che quella trista di Guerrina avrebbe tirato anche Lelio della sua. Egli n' è già innamorato morto, e come morto! s' io non avessi visto con questi occhi quell' abbracciare e baciar ch' egli ha fatto. In somma costoro sono tutti d' accordo; ma mi ci adoprerò io come va. O se mi ci voglio mettere! Gli è un osso duro chi ha che far con Menicotta. (*via.*)

SCENA VII.

Altra Camera con ſedie, e tavolino, ſopra cui penna, e calamajo con molte carte ammucchiate.

Novalio, e Fatimio.

Nov. FAtelo, fatelo, Fatimio, che non furon mai meglio impiegate le voſtre fatiche.

Fat. Ma innanzi è d' uopo, ch' io la pur vegga coteſta Eroina.

Nov. Or ora la vedrete, e ſolamente al vederla, conoſcerete s' ella n' è degna.

Fat. All' idea che colle parole voſtre di lei m' avete dentro all' animo procreata, io la mi ben figuro „ di poema degniſſima e d' iſtoria.„

Nov. Mi promettete adunque di fare per eſſa queſto Sonetto?

Fat. Il vi farò: la mia vi ci obligo d' onor parola.

Nov. Sentite, apparecchiatene un altro per la liberazione di Praga, che a queſt' ora debb' eſſere già ſeguita.

Fat. E pur queſto farò (*qui ſi ſente ſonare una Cornetta come di Poſtiglione che paſſi poco lontano,*

Nov. Zitto. (*ſta in attenzione*) Permettete, vado un tratto... aſpettatemi.... torno ſubito. (*parte correndo.*

SCENA VIII.

Fatimio, e Menicotta.

Fat. CHe vuol egli mai dire coteſto così precipitevoliſſimevol dipartimento? „ Non ſo che me ne penſi, o che mi dica „ Ma che fo io qui tutto ſolo? E fia il migliore ch' io faccia, Novalio aſſente, a vedere coteſta Guerrina travalicamento.

Men.

Men. O vi ſono i birri qui! Cos' ha il Sig. Novalio ch' io l' ho viſto andar di qua tanto in fretta?

Fat. Io non ſo. E dove s' è egli così avaccio avaccio indirizzato?

Men. Uh io non poſſo dir ſe non quel che ho veduto. Io era in quella ſtanza di là dove ſono quelle ciſcranne vecchie con quella caſſa zoppa d' un piede, che giuſto jeri s' è rotta la ferratura... O s' è fatto tanto romore jeri per quella benedetta ſeratura. L' avete mai viſta voi quella Camera? No, credo che non ci ſiate paſſato mai: e così io ero là che bevea un brodo liſcio, quando tutto ad un tratto melo vedo paſſar d' innanzi, e battere una fiancata in un tavolino con tanta forza, che della paura di botto mi caſcò la ſcodella dalle mani in mille pezzi. La mi pare un aſinità a me: ſon lì che beo, e non ci penſo per nulla, e lui ſopraviene con tanta furia ſenza pur avviſare. Queſto gli è un voler far crepare la gente di paura.

Fat. E appreſſo come è andata la coſa?

Men. La ſcodella? Non ve l' ho detto? tutta in briccioli.

Fat. Dico del Sig. Novalio.

Men. Ah del Sig. Novalio. O egli ha ſeguitato a correre come un diſperato, e a ſcender giù le ſcale a precipizio, che è una maraviglia che non s' abbia fiaccato il collo. Ma guardate, s' egli è pazzo. Può ſcender bel bello, con comodità, ſenza farſi male, e lui voler andare con quella furia. Se il mal poi gli viene, ſuo danno.

Fat. Che gli è forſe intervenuto ſiniſtro alcuno?

Men. Io non ſo preciſo, ſe ſia ſtato il ſiniſtro, o il dritto, ma appunto in quello ſcendere con tanta fretta gli ſmucciò un piede, e toccò una ſculacciata sì forte in ſu gli ſcaglioni, ch' io non ſo come non gli ſien venute le budella in bocca.

Fat. Oimè, Novalio adunque in terra giacque!

Men. E non ha pur detto Domine: ſi rilevò ſubito in piè leſto come un gatto, e preſa di volo la porta, io non l' ho più viſto.

Fat. Egli è dunque fuor della porta uſcito?

Men. Se non è caduto di nuovo, egli è ito certo.

Fat. Convien dire ch' egli ſia corſo dietro a quello, non ſo, s' io mi ben dica corno, cornetta, o tromba, al primo udire del ſuono di cui egli moſſe intempeſtivamente di quinci.

Men. Di qual ſuono parlate voi!

Fat. Dico che ſtandoci noi qui parlamentando, un ſuono improvviſo ci venne inteſo agli orecchi come di corno, che da non molto lungi qui dietro ci ſi approſſimaſſe.

Men. O potevi dirlo prima. Lo ſo ancor io, ch' egli ſe ne ito così a rompicollo. E' s' avrà penſato che ſia l' arrivo di qualche Corriere, o Staffetta con qualche novità.

Fat. Ma e quando ciò foſſe, ha egli a così, e per tal modo avvacciarſi?

Men. O ma s' egli è pazzo per le novità. Gli è, che quella ſtanza di là è un pò fuor di mano, ch' io non ci ho badato a queſto ſuono; ch' io arei ben ſubito inteſo il gergo.

Fat. O ſolenne menecattaggine di uomo! Ma io ſtava teſtè ſu l' alì per avviarmi a vedere coteſta Guerrina. E' ella di quindi, o di quinci?

Men. Che la conoſcete voi!

Fat. Dal Sig. Novalio inteſi l' eſſer ſuo, e tutto delle ſue coſe il cominciamento, il mezzo, il fine.

Men. O bene adunque: ſenza tanti diſcorſi, io ho biſogno, che voi mi facciate un ſervizio.

Fat. Molto volentieriſſimo.

Men. Coteſta Guerrina, ſe nol ſapete, la è mia nemica capitale, e lo ſcandalo di tutta la Caſa. La me n' ha fatte di quelle, che... baſta, ve le dirò poi. Ora io ho penſato un' aſtuzia pet ricattarmi, e non ci veggo neſſuno da ciò meglio di voi.

Fat. Fate, ch' io v' intenda.

Men. Non mi può cader più ritta la ventura. Voi volete andare da Guerrina, n' è vero? O andateci, e ſe volete farmi il ſervizio, così caldo caldo innamoratevi ſubitamente di lei.

Fat.

Fat. Chi? Che? Come? E perchè queſto?

Men. O vedetelo qui il perchè. Coteſta Guerrina io non la poſſo patir di vedere, perchè la è un diavol traveſtito; ma lei, oltre al Sig. Novalio, ha dalla ſua anche Celſa, e Lelio, il quale pretende di farle il vago: e così tutti, per favorir lei, trattan male me, e mi fanno i maggiori ſfregi del mondo. Ora io ho fatto conto, che voi, che ſiete un uomo di garbo, e quando volete fareſte cadere i ſaſſi, diventiate ſpaſimato morto di lei, e lei facciate innamorare di voi, che vi riuſcirà facilmente: e così da queſto amore guardate il bene, che ne verrà. Voi in prima venite a dare un pò di martello a Celſa, che in ſeguito v' amerà di più, perchè, come ſi dice, dalla geloſia naſce l' amore. O vedrete, vedrete com'ella vi verrà dietro. Secondo farete le fiche a Lelio, che in paragone dovrà cedervi il campo per forza; e in terzo luogo io mi vendico di tutti e ſpezialmente di Guerrina, la quale non avrà più la protezione di Lelio e di Celſa, che per queſto la dovranno odiare, e in fine poi trovandoſi da voi corbellata, ſpero che, ſe non s' impicca, dovrà almeno andarſene per diſperazione.

Fat. Gran mente è la voſtra. Se non che come poſs' io promettermi di dovermi poter di lei innamorare? e di lei per ſuppoſto innamoratomi, come infine corbellar lei, ſenza me corbellare altresì, dovendo (che forſe nol potrei) tormi giù, allorchè io veramente l' amaſſi, dall' amarla?

Men. Non dico che l' amiate veramente. Sareſte una beſtia. Amare quella carogna! piuttoſto una ſtrega. M' intendo, che v' innamoriate così per ſuppoſto, come dicevi.

Fat. Volete dire ch' io debba ſolamente far con piacevoli ſembianti l' innamorato, e non lo eſſere.

Men. Giuſto così, alla moda, alla moda. Far le viſte di ſpaſimare, e baſire tanto che ella dia nella trappola, e gli altri ſi conſumino di ſtizza, e poi in ſul meglio farle la canzone del Galleſe, che per lei c' è niente da fare.

Fat. Voi mi veniſte inteſa.

Men. Vedete, queſto è un divertimento per voi.

Fat.

Fat. Così m'agrada. Ma ecco il Signor Novalio ritornantesi.
Men. Zitto, non fate motto di questo fatto.

SCENA IX.

Novalio tutto sudato soffiando, e detti.

Fat. BEN ritornato Signor Novalio: voi siete assai riscaldato.
Men. Parete un bracco, che torni dalla caccia.
Fat. Donde venite voi trambasciato cotanto?
Men. Dove siete ito con quella gran furia, che mi voleste fare spiritar di paura?
Nov. Fin di là d'Arno al ponte vecchio.
Men. Sempre dietro a quel suono?
Fat. Tirato sempre da quel corno?
Men. E cosa è stato poi?
Nov. Io credeva.... ma son rimaso deluso.
Men. Come deluso! Gli è forse stato un ragghio d'Asino quello?
Fat. Non è egli stato altrimenti un corno?
Nov. Si, un corno, un corno. Possa egli crescere in fronte a colui tanto lungo, quanto è stato il cammino, che m'ha fatto fare.
Men. Ma chi fù egli in fine?
Nov. Chi fù? Un fornajo, che debb'essere stato a far mercato di grani.
Fat. Ch'è quel ch'io sento?
Men. E voi tanta smania per corrergli dietro?
Nov. Che il canchero se lo mangi lui e il suo grano; se un omicciuolo di feccia d'asino, venutoci di contado, ha a far tanta mena, e perchè egli ha quattro soldi, correr le poste, e assordar tutta Firenze a quel modo per farsi vedere.
Fat. (Davvero il moscherino gli è al naso salito.)
Men. (Ma quella sculacciata fù soda, e gli dee ancora doler bene.)
Fat. Or io dopo la parola di voi qui aspettar tenutavi, a costesta Guerrina vedere mi condurrò. *Nov.*

Nov. Andate, soddisfatevi. (*si mette a sedere.*)
Men. Venite di quà, di quà. (Ehi sappiate fare, vedete.) (*vuole accompagnarlo.*)

SCENA X.

Novalio e Menicotta.

Nov. MEnicotta, dove andate voi?
Men. Eh l'avviavo qui da Guerrina.
Nov. Restate qui. Tirate innanzi quel tavolino.
Men. Subito. Uh tu pesi vè. (*nel tirare il tavolino cadono in terra il calamajo le penne, e alcune carte.*)
Nov. Il malanno vi dia, scioccona; non siete buona a nulla.
Men. Ma è non si volea muover per niente. M'ho avuto a direnare a tirarcelo. (*raccoglie le cosa da terra,*
Nov. Animo, sbrigatevi, non avete ancora finitò? Avvanzate una seggiola. Non siete presta che a cinguettare.
Men. Uno alla volta, dicea mia Madre nel fare i figliuoli. Io non ho che due braccia. (*mette la seggiola da un lato del Tavolino.*)
Nov. Qui dico, qui. Non intenderebbe a pestargliene in capo un anno. (*mette la seggiola a suo modo, e siede.*
Men. (O quel corno gli ha messo in capo il mal umore.)
Nov. Ma costesta seggiola traballa, schricchiola, ella è rotta: Ch'io arrabbj, se voi ne fate mai una bene. (*cangia la seggiola da se, e torna a sedere.*)
Men. Eh la non è rotta punto, (Gli è il sedere ch'egli dee aver rotto: la è stata una grande sculacciata!)
Nov. Tenete: queste lettere sono da mettersi alla posta; datele a Tonnino, o a Lapuccio, che le vi porti

porti ſubito. (*porgendo le lettere non guarda, e vanno in terra.*)

Men. Adagio ch' io ſono di quà.

Nov. Ma io rinegherei la pazienza. Scimunita, non avete occhi di vedere, ch' io ve le porgeva da queſta parte!

Men. (La ci vuol propio tutta la pazienza con queſti umori.) (*raccoglie le lettere.*) O via ſon qui tutte. Ora le ſpediſco ſubito.

Nov. Aſpettate.

Men. (O poveretta me.) (*torna indietro.*)

Nov. E queſta debbe pur eſſere ſpedita ancor eſſa?

Men. Ma che ſo io?

Nov. Che ſo io, che non ſo io, badate quando parlo. Laſciate vedere, ſe ci ſon tutte. (*le riconoſce ad una ad una*) *All' Illmo Sig. Proñ Colmo il Sig. Conte Frottola de' Carotaj a Piſa*, una. *Al Molto Orrendo Padre . . . a Roma*, due. *A Livorno*, tre: *A Viterbo*, e quattro; *A Bologna*, e cinque; *A Milano*, e ſei; *A Reggio*, e ſette. Tutte due righe di ragguaglio ſul fatto di Guerrina.

SCENA XI.

Pippo con lettere in mano, e detti.

Pip. NOn l' ho ancora indovinata. Baſta aver fretta, che il Diavolo s' intermette perchè ſi faccia più adagio.

Nov. Che c' è, Pippo, che c' è?

Pip. Chiedo ſcuſa, ho sbagliato. Il non eſſer pratico della caſa non mi laſcia trovar la via d' andare dalla mia Padrona.

Nov. Da Guerrina? avete qualche novità da dirle? Cos' è che avete lì nelle mani?

Pip. Sono lettere.

Nov. Lettere? *ſi leva curioſamente.*

Pip. Sisignore, due lettere dirette alla mia Signora Padrona.

Nov.

Nov. Laſciate un poco vedere. Sibbene: e d' onde vengono? (*piglia le lettere.*)

Pip. Io non sò. Le ho trovate alla poſta, e a mio giudizio elle debbon venire dal Campo, dove sò che la mia Padrona tiene tuttavia commercio di lettere.

Nov. O bello, o buono! Qui ci debb' eſſere qualche novità.

Men. (O guata come s' è ſubito raſſerenato.)

Pip. Favoriſca adunque; dov' è la mia Padrona, che io le ne dia ſubito?

Nov. Laſciate fare a me, non ci penſate: le ne porto ſubito io ſteſſo. Muojo di voglia di leggerle anch' io. *via.*

SCENA XII.

Menicotta, e Pippo.

Pip. (IO la mia parte l'ho fatta, e la è andata bene.)

Men. Sicchè voi ſiete il Servitore di quella Foreſtiera, nè vero?

Pip. Signora sì, e Voſſignoria . . . (*forte all' orecchio.*)

Men. O non ſono mica ſorda, ſapete. Cos' è che volete ſapere di me?

Pip. Scuſi l' ardire, ma dicea, ſe Voſſignoria è forſe quì la Nonna, o qualche parente della Caſa.

Men. Eh la Nonna no, ch' io ſarei troppo giovane, ma ſono un poco parente della figliuola del Sig. Novalio.

Pip. Sua Zia forſe, ovver Cugina, o Conſanguinea?

Men. Conſanguinea, conſanguinea; conſerviamo lo ſteſſo ſangue, e lo ſteſſo latte.

Pip. Me ne rallegro; fo ſcuſa anche a Voſſignoria, ſe non l'ho conoſciuta prima, e ſe mi ſono innoltrato, mentre era in parole col Sig. Novalio.

Men. Eh non importa. (Coſtui è molto garbato, e creanzuto.) E voi ſtate dunque al ſervizio di quella Foreſtiera.

Pip. Siſſignora, al ſervizio della Signora Guerrina. (tiera.

Men. La è una gran triſta, vedete, quella voſtra Padrona. Voi m'avete la cera di galantuomo, e dabbene; ma ſiete male accompagnato.

Pip. Che vuol ch' io faccia! tanto per vivere biſogna accon-

conciarsi alla meglio con chi si può. Gli è sempre men male, che fare il Soldato.

Men. Che! l' avete fatto anche voi il Soldato?

Pip. L' ho fatto più di dieci anni per mia disgrazia.

Men. O dove l' avete voi fatto?

Pip. Nel Reggimento Boem-Austr-Italico-Ongaro-Tedesco-Tarteifen.

Men. Uh poveretto! Che nomaccio! Ma a proposito, voi la saprete tutta, ditemi un poco il fatto puro. Cotesta Guerrina è poi vero ch' ella abbia fatto il Soldato, e tutte quell' altre cose che dice...

Pip. Verissimo, ma l' ha fatto poco più d' un anno. Io l' ho conosciuta al Campo vestita da uomo, che avrebbe ingannato chichesia.

Men. O la è fatta a posta colei per ingannare. Voi l' avete detta giusta, e vedo che siete sincero.

Pip. E per questo sarò sempre povero; chi non sa fingere, non fa mai fortuna.

Men. Poverino, me ne sa tanto male. (Costui non mi spiace: se potessi trarlo di quella cattività di star con Colei....)

SCENA XIII.

Novalio coll' alloro nel capello parlando dalla scena, e detti.

Nov. MEnicotta, Pippo, Menicotta, o Pippo, Pippo mio, il Ciel mi vi ha mandato: prendete un bacio, un altro, un altro.

Pip. Ma, Signore, non mi piglia già in iscambio?

Nov. Menicotta, Pippo, allegramente. Ci siam pur giunti. Guerrina l' indovinò: ecco le lettere, le ho io. Ah gran Guerrina!

Men. Questa là è nuova di zecca.

Nov. La è la prima prima, che sia giunta, e Nuova detta a, dichiarata, confermata, circostanziata in maniera, che più non si può avere. Menicotta, si prepari per le nozze. Fatimio mia figliuola, mio figliuolo Clarice. Buon pranzo, buona cena, buoni letti, si festeggi, si applauda, si trionfi, si goda. *parte.*

SCENA XIV.

Menicotta, e Pippo.

Pip. (O Che terren dolce da piantarvi carote!)

Men. Chi lo sa lo dica. Basta che la pazzia questa volta ha dato nell' allegrezza.

Pip. Sicchè siamo da nozze qui. Almen ci avessi a godere qualcosa ancor io.

Men. (Sta: vo' un po' fargli un partito.) E voi vi piacerebbe d' esser da nozze?

Pip. O per me finchè sono con questa Padrona, non occor che ci pensi. Stento a viver io solo, si figuri colla moglie.

Men. E s' io trovassi d' acconciarvi bene, e stabilmente con altri, lascereste voi la Padrona che avete?

Pip. Com' io vedessi il mio meglio, la lascerei certo.

Men. E allora pigliereste moglie?

Pip. La difficoltà mi parebbe a trovarla, che del pigliarla farei presto.

Men Già voi vorreste una qualche bella giovinotta voi, n' è vero?

Pip. Il Ciel me ne guardi. Non tanto giovane, ma di giudizio.

Men. Sì? per esempio, se somigliasse a me....

Pip. Crederei di toccare il Ciel col dito, tanto la piglierei volentieri.

Men. (Che posso desiderare di più?) O via sentite, ma zitto. Se volete, tracchè siamo in sul far nozze, io per me ho tanta compassione di voi, ch' io mi contento, che tra me e voi facciamo negozio.

Pip. Eh V. S. mi burla. Un povero Servitore colla parente consanguinea della Casa....

Men. Questo non fa, perchè essendo voi mio marito, io vi acconcerò in questa stessa Casa, dove, ancorchè v' aveste a fare qualche servigietto, ci stareste come

come Maggiordomo. Un v' ha a parer d' eſſere in Cielo ſtando con me.

Pip. Se Voſſignoria diceſſe davvero.

Men. Parlo da figliuola onorata. Ma voi dovete laſciare quella triſta di Guerrina.

Pip. Come io devo eſſere ſuo Marito, te la pianto ſubito.

Men. No, no, ſtate zitto, finchè non abbiamo prima fatto il becco all' oca; perchè s' ella s' avvede, la è tanto un mettimale, che potrebbe mandar ogni coſa a monte.

Pip. Bene, farò come V. S. vuole.

Men. Ci ſiamo inteſi; a rivederci il mio Pippetto. Ve a preparar per queſte nozze?

Pip. Sì, ch' elle ſi poſſano far preſto. (O vecchia ſquarquoja! Come il mio Padrone lo sa, ha a crepar della riſa) *parte*.

Men. Coteſto gli è ſtato un tratto da maeſtro, e poſſo dire d' aver fatto un viaggio e due ſervigi, pigliar Marito, e torre inſieme il Servitore a Guerrina. Ma! vuol eſſer queſta teſta, e queſto giudizio. *parte*.

SCENA XV.

Camera di Celſa.

Celſa, Florido, Lelio, e Fatimio ſeduti.

Flo. VOi mi mortificate, Sig. Fatimio. Per non dire che m' aduliate, riconoſco le voſtre gentili eſpreſſioni per effetto della corteſia, e bontà voſtra.

Fat. No, dolce mia Guerrera „ Vinca il ver ſempre, e ſi rimanga in ſella, E vinta a terra caggia la bugia „ che io i termini della giuſtizia in parlando guari non paſſo. I ſoli voſtri occhj, che fanno invidia al Sole, toccherebbon, e ricercherebbono sì e per tal modo le midolla, e gli oſſi di qualſivoglia più

più duro macigno, ch' io non vidi unquanco gli egual ſotto le ſtelle.

Flo. Ma Sig. Fatimio, io non so quel che mi dica, mi pare che vi burliate un po' troppo de' fatti miei.

Lel. (Queſto è il più bel divertimento, che mai immaginar ſi poteſſe.)

Fat. Ah poſſibile che per gli occhi fuore non mi leggiate per anco a cubitali lettere „ l' animo che traluce come un vetro! „

Flo. Veggo beniſſimo che avete l' animo aſſai gentile, e fornito di sì rare doti, ch' io in tutti i miei viaggi non mi ſon mai avvenuta in perſona di egual merito; ma so ancora, che a chi, come voi, fa profeſſion di Poeta, rieſce facile il fingere, e l' inventare; e però non è ſempre ogni coſa da credere.

Fat. Male, mia gentil Madonna, male credete, ſe ciò credete. Io vorrei pur per dir le labbra aprire, ma la temenza il deſire affrena.

Cel. Dite, dite pure, v' intendo: io vi dò ſoggezione, me n' anderò. (Mi ſento ſcoppiar delle riſa.)

(*finge d' eſſere ſdegnata, e parte.*)

Fat. (Eccola ammartellata.)

Flo. Io potrei forſe avervi già inteſo; ma un so che...

Lel. Sì, sì, il non so che ſon io. Vi ſpiegaſte abbaſtanza. (Povero bacellaccio, tu se' pur tondo, vè.)

(*fa lo ſteſſo.*)

SCENA XVI.

Florido, e Fatimio ſeduti.

Fat. (ANche Lelio ſe n'è ito. Menicotta l' indovinò. Eccomi di Guerrina al poſſedimento oggimai ſolo in campo rimaſo.)

Flo. (Se mi veniſſe fatto di coglierlo alla rete, e ravvilupparlo davvero nell' amor mio, farebbe un tratto de' più nuovi, che mai ſi vedeſſero.)

Fat. (Se felice poteſſi quinci promettermi il riuſcimento, io farei volentieri dall' amore di Celſa al di coſtei amore traggitto.)

Flo. (Voglio un po' seguitare a divertirmi .)
(*lo guarda con affezione* .)
Fat. (Ella mi vien pur colla coda dell' occhio cupidamente guatando . Io mi sento a dover costei amar veracemente soprammodo tirare . Vo' tentare il guado .
(*fa lo stesso* .)
Flo. (Se non m' inganno , egli è già nel pecoreccio .)
Fat. (O amor mi gabba , o ella è già per me fatta un uom di ghiaccio al Sole .)
Flo. (Quel confuso tacere . . . .)
Fat. (Quello guatare famelico . . . .)
Flo. (Me ne fa segno .)
Fat. (Dammene uno assai significhevole dimostramento .)
Flo. Facciamci a sollecitarlo . (*se gli avvicina* .)
Fat. (A farle intorno il più valevole assalimento rechiamoci .) (*fa lo stesso , e s' incontrano cogli occhj* .)
Che vuol egli dire ,, quel vago , dolce , caro, onesto sguardo ? ,, E quel silenzioso ammutolare sarebb' egli dell' affanno , che v' ha lo disdegnoso dipartir di Lelio recato , segnale ?
Flo. E il vostro lungo tacere sarebbe mai un indizio del dispiacer , che provate per la collera di Celsa ?
Fat. Male intendete , del mio cor donna ,, il dolce caldo favellar degli occchi . ,, Cento Celse non vagliono una Guerrina .
Flo. Se diceste davvero . . . .
Fat Parlo del miglior senno che al mondo v'abbia unquanco ,, Come amor proprio a' suoi seguaci instilla . ,,
Flo. Ma io so pure che Celsa . . . .
Fat. Celsa , poichè voi vidi , è una tigre , un Orso . Solo in voi pose Amore ,, gli sproni e il fren , onde mi punge e volve ,, Come a lui piace , e calcitrar non vale . ,, Ma poss' io da voi sperare aita ?
Flo. Ed io posso fidarmi , che voi deposta abbiate ogni premura per Celsa ?
Fat. Tutti ne chiamo in testimonio i Dei di Varro , e son pronto a farvene nelle più valevoli categoriche forme certificata .
Flo. Ma io so pure che presto dovevate sposarla .
Fat.

Fat. Ora ne fo per sempre mai una totale rinunzia , e farovvene solenne in carta l' obbligagione .
Flo. Come questo sia , io accetto volentieri l' amor vostro .
Fat. E promettete a me vostro amadore d' esser fedele ?
Flo. Fedelissima .
Fat. ,, Infino al cener del funereo rogo ? ,,
Flo. Infino ch' io durerò .
Fat. levandosi ,, O benedetto il giorno il mese , e l' anno , e la stagione , e il tempo , e l' ora , e il punto ,, che voi per mia peculiare ventura mi veniste in sì forte punto veduta . Permettete , anzi ch' io parta , ch' io vi bacia la man bella , e bianca . ,, O bella man che mi distringi il cuore ! Candido , leggiadretto , e caro guanto . ,,
Flo. Ora ricordatevi la promessa , e a rivederci , graziosissimo Sig. Fatimio .
Fat. Fatevi con Dio (*guardando indietro nel partire*) ,, Mio ben , mio mal , e mia vita , e mia morte ! ,,
Flo. (O sciocco , sciocco, e poi sciocco, e poi sciocco!) *via* .

SCENA XVII.

Strada .

Nastagio , e Novalio .

Nas. OEccolo là il pazzo che viene strepitando . Con quella sua Forestiera credo , che s' abbia già fatto scorgere fino a' bruciataj di Mercato . O pensate s' egli debbe ora aver il capo al collocamento de' figliuoli .
Nov. Poveri scimuniti ! (*dalla scena* .) E' non sanno quanti piedi s' entrano in uno stivale , e voglion fare i Serappuntini , e trovar che dire nelle cose , che son più chiare del meriggio .
Nas. (O , o , o , bella figura ! L' alloro nel capello .)
Nov. Soffisti stantii ; poffiate divenir capponi davvero , come lo siete a non voler credere , se non ciò che

vi piace. (*senza avvedersi urta col piè nel bastone, cui sta appoggiato Nastagio, che quasi cade in terra.*)

Nas. Obbligato alle grazie: che non ci vedete in tanta malora?

Nov. O Nastagio mio, perdonate, non v'avea avvertito.

Nas. E però fareste bene ad avvertire dove mettete i piedi.

Nov. Maledetti! M' hanno fatto alterare in modo que' crocchioni ignoranti, ch' io non sapeva dove mi fossi.

Nas. Chi? quella manica di sfaccendati, che son sempre là su quelle pancacce a far mercato di ciarle?

Nov. Pruffianacci marci! e' apporebbon al sale.

Nas. Al vedere essi ebber che dire sul fatto di quella vostra Forestiera eh?

Nov. Nè solamente su questo; ma e' osan negare eziandio la verità di queste lettere, come s' elle fossero favole.

Nas. E cosa sono quelle lettere?

Nov. Non sapete? Vengono fresche fresche dal Campo. Sentite le novità strepitose che recano.

Nas. Ditemi di grazia, a chi son elleno state scritte, a voi!

Nov. Non a me, ma a quella Forestiera appunto, che viene da Praga, e ora sta in casa mia.

Nas. (Uh la è una ragia questa!)

Nov. Sentite, sentite. *legge.*

„ Amica.

„ Dal Quartier Generale di Praga.

„ Non mi sono ancora tratti gli stivali, ch' io vi scrivo la
„ gran nuova, che Praga è finalmente liberata. Il gior-
„ no tre del Corrente il Nemico fece gli ultimi sforzi per
„ guadagnarla. Noi ci siamo difesi bravamente, facen-
„ do giuocar la grossa artiglieria due giorni continui,
„ infin de' quali, essendo stato il Nemico attaccato
„ anche al di fuori dal nostro Corpo volante, fu in
„ tanto scompiglio al trovarsi tra doppio foco, che
„ fuggì 200. miglia lontano, lasciando sul campo un
„ numero prodigioso di morti. La Vittoria non può
„ essere più segnalata. Io son restato sano, e sono
„ a' vostri comandi. „ Il Capitano Pistelpetel.

Nas.

Nas. E questa novità fu scritta a quella tal Forestiera?

Nov. Si, a Guerrina, *aliàs* Monsù Petà.

Nas. O la debb' essere qualche cosa di grande, s' ella in Firenze è arrivata a saperla prima di tutti.

Nov. Non sentite, che l' amico che scrive, non s' era ancora tratti gli stivali?

Nas. Eh sì gli stivali, gli stivali.

Nov. Ora sentite quest' altra, che in poco conferma lo stesso. *legge.*

„ Madamigella.

Qui sentirete anche un' altra novità di rilievo.

„ Scrivo di fretta: abbiamo vinto: Praga è liberata.
„ I nemici sono tutti fuggiti lasciando sul Campo
„ 40m. morti, e 30m. feriti, 200. Stendardi, 300.
„ tra pifferi, timbani, e trombe, e tutti i Canno-
„ ni „ Ah che ne dite? Sentite l' altra novità.
„ In Amburgo si aspetta l' arrivo del Gran Mogol,
„ e del Re del Monomotapa, i quali passano da quel-
„ la Capitale andando insieme per loro indisposizio-
„ ni ai bagni di Lucca....

Nas. Poh! questa è da prendersi colle molle. Voi non burlate eh, Sig. Novalio?

Nov. Che? ci areste voi qualche difficoltà?

Nas. Eh maipiù. Il gran Mogol, e il Re del Monomotapa, che vengono insieme ai bagni di Lucca, ah, ah, ah,.

Nov. Che nol credete voi forse?

Nas. O possibile, Sig. Novalio, che voi stiate forte a queste baje?

Nov. Baje! O siete d' accordo anche voi con que' scimuniti. Avete preso il boccone eh?

Nas. Il boccone me lo vorreste dar voi, ma gli è così grosso, ch' io non ho tanto gorgozzule da metterlo. Il Mogol, e il Monomotapa a Lucca; o, o, o, le sbardellate castronerie!

Nov. Ma voi che vi fate beffe, che ci avete da opporre?

Nas. Nulla nulla; un picciolo viaggetto assai comodo.

Nov. O quante miglia ci fareste da lor paesi a Lucca?

Nas. Poco, poco: la è la via dell' orto; ah, ah, ah.

Nov. Ma per bacco, queſto è un voler perfidiare ſenza ragione. Credete ch'io ſia un pazzo?

Naſ. O povera Caſa, poveri figliuoli in mano d'un Padre sì ſavio!

Nov. Giuro al Cielo, io non ſo a che io mi tenga ... (*fa per cavare la ſpada, e s' avvede che non l' ha.*

Naſ. O guardate pruova di giudizio, che v' andate anfanando per Città ſenza ſaper come, nè dove, nè quel che v' abbiate indoſſo. O o, ſe incappate ne' pazzarelli ....

Nov. Un pazzo se' tu, vecchio ſgraziato, che non ſai quel che ti dica. (*gli dà un urto per gettarlo in terra.*

Naſ. Eh non vi avvanzate, perchè, perchè ..... (*alzando il baſtone.*

Nov. Che perchè? credi ch' io abbia a temere del tuo baſtone? (*gli ſi fa adoſſo togliendoglielo.*

Naſ. Oi, adagio, ajuto, ajuto.

Nov. Va, vecchio barbogio, ch' io non ſo perchè non te lo rompa adoſſo. (*lo getta in terra, gli tira dietro il baſtone, e parte.*

Naſ. O briccon diſonorato! A queſto modo eh ſi tratta? Poveretto me, a quel ch' io ſon condotto per cauſa di quel Fanatico indiavolato. Ma non ſon chi ſono, ſe non me ne ricatto. Oimè le mie braccia! (*rilevandoſi*) povere mie gambe, le mi ſento tutte peſte, che appena mi ci poſſo ſu reggere. O la voglio veder quanto la canna, ſe ci aveſſero a andar gli occhi. Graziadio non ſon tanto dappoco, nè ho sì ſcarſa mano in Firenze, ch' io non ſappia farmi dar ſoddisfazione d' una ſuperchieria come è ſtata queſta. S' egli è pazzo, e io il farò legare; gli datò io il Monomotapa, e il Mogol, ribaldaccio!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in Caſa di Novalio.

Florido in abito da uomo, Lelio, Celſa, e Pippo.

Flo. ADirla, mi par di rinaſcere ora ch' io ſon ne' miei panni. Quel ſentirmi imprigionate le gambe da una gonna mi pareva veramente un pò ſtrano.

Pip. Baſta che non l' avete fatto per niente.

Flo. Certamente s' io non aveſſi avuto che 'l piacere, ch' io mi ſon preſo con quello ſcimunito di Fatimio, queſto ſolo portava il pregio di farlo.

Lel. Mi viene ancora da ridere al penſarvi.

Cel. Si può dare caſo più ſtrano. Un rivale credere l' altro rivale una Donna, e lodarlo, e vagheggiarlo, e divenirne innamorato.

Flo. Dite di più: e baciargli con tanto ſapore la mano, e giurargli fedeltà, e in prova rinunciar liberamente alla vera Amante.

Cel. Io non mi maraviglio, perchè la ſcioccaggine di Fatimio l' ho ſempre creduta grande: ben mi ſtupirei, ſe vi foſſe mai Donna che l' amaſſe.

Pip. O e quella Vecchiaccia la è forſe da meno, che ſi ſpaccia parente conſanguinea della Caſa, e s' ha creduto di diventare mia moglie, e di fare la mia fortuna.

Flo. In verità non mi farei aſpettato di dare a un tempo in sì ſtravaganti cervelli.

Pip. Il proverbio dice, che baſta un pazzo per caſa, ma qui non ſe ne fa economia.

Cel. Il proverbio dice anche, che un pazzo ne fa cento, e quando il Capo di caſa non ha teſta, non è maraviglia, che non ne abbiano neppure gli altri.

Lel. Poichè ſiamo in ſu i proverbi, ſi ſuol anche dire, che a' pazzi è talvolta da riſpondere ſecondo la lor pazzia, cioè ſecondarli, e adularli ſinchè per via d' inganno ſi conducano a' rimedj. E così facciamo noi con mio Padre.

Cel. Si, ma chi ſa intanto le riſate, che ſi faranno di lui per Firenze a conto di quelle lettere che abbiam finte, e che mio Padre avrà già moſtrate per tutto?

Lel. Pazienza: non è la prima volta, ma potrebb' eſſer l' ultima, ch' egli fa rider le brigate; e ſe vogliamo ch' egli venga alle noſtre nozze, biſogna dargli delle buone nuove.

Cel. Ma egli è pur facile, che ſe ne ſappia la falſità, e allora....

Lel. Allora qualche coſa ſarà. Prima ci hanno ad eſſere dell' altre coſe aſſai. Sentite quel che ho penſato di fare. Poichè ora Florido è veſtito de' ſuoi panni per conſentimento di mio Padre medeſimo, ſotto preteſto d' eſſer così men eſpoſto alle ricerche de' curioſi, e quegli abiti d' Amazone ch' egli aveva, debbono ſtar bene anche a Celſa, ch' è da lui poco diverſa della perſona; io voglio che fingiamo.....

Pip. Zitto, viene il Signor Novalio.

Lel. Zitto pure: c' intenderemo fra poco.

SCENA II.

Novalio, e detti.

Nov. (Quaranta mila morti, e 30m. feriti! Che bel vederli diſteſi tutti ſul campo.) Come? Siete qui tutti? Dov' è Guerrina?

Flo. Eccomi, Sig. Novalio, non mi conoſcete?

Nov. Ah, avete già cambiato d' abito sì, avete fatto preſto.

Flo. Ve l' ho pur detto, ch' io volea veſtirmi da uomo per godere maggior libertà.

Nov.

Nov. Avete fatto beniſſimo. Sapete, Guerrina mia, che voi ſtate bene in quegli abiti.

Flo. Ah, che vi pare? Non ho io tutta l' aria d' un uomo?

Nov. Buono ch' io ſo chi ſiete, del reſto chi non vi crederebbe un bel giovinotto vero e reale? Che ne dici ora, Celſa? Queſto ſarebbe un bello ſpoſo. Sareſti tu contenta di queſto marito?

Cel. Se mi poteſſe eſſer tale, e mi veniſſe dato da voi, io mi contenterei certo.

Nov. Se ti poteſſe eſſer tale eh? Furbacchiotta! Avete inteſo quel, ch' ella dice? (*a Flor.*)

Flo. La Signora Celſa dice bene; ella ha giudizio.

Nov. Ancora voi le date ragione: brava! Queſto parentado non vi garberebbe neppur a voi. Voi non avete biſogno di moglie.

Flo. Così foſs'io in iſtato d' averla, e voi ne foſte contento, come la Signora Celſa mi piacerebbe.

Nov. O io per me ne ſon contentiſſimo. Venite quà, venite quà. Datevi pure la mano, via ſtringetela bene. (*fa che a forza ſi dian la mano.*) Ah, ah, ah, che bel pajo di nozze! Il primo figlio, che naſce da voi, fate che ſia maſchio, e io vi vò fare un regalo; ah, ah, ah.

Cel. Ma, Signor Padre, voi ſiete ben d' umor di burlare.

Nov. E tu bramereſti fare davvero eh? Sì, preſto ci arriverai. Lelio, hai tu avviſato Clarice?

Lel. Avviſata di che?

Nov. Ch' ella ſarà tua Spoſa, e oggi ſi faranno le nozze.

Lel. Ma prima amerei di veder collocata la Sorella.

Nov. Sì, anche Celſa oggi ſarà Spoſa. Vedremo, ſe Fatimio ſaprà eſſerle miglior marito, che non è Guerrina. E voi, Guerrina mia, ſe l' imparentarvi con Caſa mia non vi ſpiace, ſentite: io non ho moglie, collocati queſti due figliuoli, reſto ſolo, e voi quel che non potete con mia figliuola, potreſte farlo con me.

Pip. (Meglio.)

Flo.

Flo. Vi ſon ben obbligata dell' onor, che mi fate ſenza quaſi conoſcermi.

Nov. Senza conoſcervi? Chi non conoſcerebbe una donna che s' è fatta immortale su le gazzette d'Europa, che ha viſto tante coſe, e tante ne ha fatte? Vorrei un pò che vi vedeſſero que' ſcimuniti, ſe voi ancorchè donna, non avete proprio l'aria di un uomo e un so che in volto di grande, e di marziale.

Flo. E chi ſono queſti ſcimuniti che voi dite?

Nov. Eh tutti Pruſſianacci incaponiti, che non ſanno quel che ſi peſcano. Se voi foſte ſtata Pruſſiana, o queſte lettere parlaſſero in loro vantaggio, non ci ſarebbe che dire, ſarebbon verità: perchè fanno lor contra, le ſon tutte favole.

Cel. (Egli sì è già fatto ſcorgere.)

Lel. Ora, Signor Padre, io vo dalla Signora Clarice ad apportarle queſta buona nuova.

Nov. Sì, dille, che Praga è liberata, che i Pruſſiani ſono uccisi, feriti, fugati, diſperſi, e che voglio che ſolennizziamo queſta vittoria colle nozze.

Flo. Verrò con voi ancor io, che avrò piacere di conoſcre la voſtra novella Spoſa, e inſieme godrò di vedere un poco la Città.

Nov. Sibbene, andateci inſieme, perchè Voi, che ſiete pratica della guerra, le ſaprete rappreſentar meglio le coſe.

Flo. (Mai più eſco di Caſa: con queſta ſcuſa mi ci terrò naſcoſta più che mai.)

Lel. Andiamo. *nel partire dice piano a Celſa.* (Venite anche voi, che ſiete neceſſaria pe 'l mio diſſegno.)

SCENA III.

Novalio, e Celſa.

Nov. OR Tu, Celſa, ſarai finalmente contenta, d' eſſer preſſo a godere del tuo caro Fatimio.

Cel. Io non ſo veramente, s' egli abbia per me tutto quell' amore, che voi vi credete.

Nov.

Nov. Tu temi? Segno che tu l' ami molto. Ma non dubitare, che il ſuo amore non è niente minore del tuo.

Cel. Lo deſidero; ma ha poi egli tanta premura di poſſedere la mia perſona!

Nov. Ne ſpaſima, ne mena ſmanie. Biſogna un poco domandarne la balia. Ma eccolo a propoſito; egli ſteſſo tel dica. Ben venuto Sig. Fatimio, voi mi ſiete doppiamente opportuno.

SCENA IV.

Fatimio, e detti.

Fat. IO ringrazio gli Iddii, e meco ſteſſo mi congratulo d' eſſervi a qualche coſa buono.

Nov. Dite; ſiete contento di prendere mia figliuola per moglie? Non l' amate, non la deſiderate voi?

Fat. La Signora Celſa...? *guardandola* (O quanto a comparazion di Guerrina ella è eſoſa agli occhi miei divenuta!)

Nov. Vedi, Figliuola, quelle occhiate, intendi quel ſilenzio? Parti ch' ei ti ceda in amore?

Fat. (Giova per ora nella folle credenza laſciarlo.)

Nov. Che riſpondi tu ora? ti baſta?

Cel. Io, Sig. Padre, ... (Non so che dire. Mio Fratello m' aſpetta; muojo di voglia d' eſſer da lui.)

Nov. Bene, queſte ſono domande ſoverchie. Il roſſor t' impediſce, l' amore v' ha tolto ad entrambi le parole. Ma parlano gli occhi, ho inteſo, laſciate fare, che ſarete conſolati.

Cel. Facialo il Cielo. Sig. Padre, Sig. Fatimio, con voſtra permiſſione.

(*fa una riverenza, e parte.*)

SCE-

SCENA V.

Novalio, e Fatimio.

Nov. POvera ragazza! Non ne può più. Ella per voi propiamente si strugge. Ma tracchè siete qui, leggete un pò queste lettere.

Fat. Non son elleno le arrivate a Guerrina testè della Vittoria recentemente riportata parlanti?

Nov. Son desse: ma leggetele un poco Voi attentamente. Questa è una. (*Fatimio legge piano.*) (Voglio un po' vedere, s' ei vi ritrova quelle tante difficoltà, che vi trovano gli altri.)

Fat. Bene. Io godo siccome dello scorno, e del danno, che quindi a' nemici ne viene, così del vantaggio e dell' onore, che a noi di quinci ne torna.

Nov. Ah, non l' ho detto io, che quel vento di giorni fa era un segno di battaglia? Leggete ora quest' altra, che vi sentirete qualcosa di più. (*Fatimio legge come sopra.*) (Egli ch' è letterato saprà ben quel che si può credere, e quel che no. Appunto voglio un po' informarmi quante miglia ci ha da Lucca al gran Mogol, e al Monomotapa. O egli non fa già tante maraviglie. Tant' è, chi men sa, più vuol parlare.)

Fat. Meglio, ottimamente meglio. (*rende le lettere.*

Nov. Che ne dite di quell' ultima novità de' due Forestieri che vengono a Lucca?

Fat. Come a Lucca pervengano, io voglio tostamente colà mi recare a vederli.

Nov. Voi tenete adunque per cosa sicura, che verranno.

Fat. Senza meno, e assai presto, se già in Amburgo, o in quelle bande si trovano.

Nov. E que' ciarloni non voler credere, e far tanti cavilli, e deridermi come s' io fossi un Parabolano.

Fat. Sciocche dubitanze, e da poca cognizion procedenti. Perchè non s' ha egli a credere? Che difficoltà

coltà acci egli? Non son essi uomini e il Mogolle, e il Monomotalpa, e però siccome soggetti ai mali, così bisognosi altresì de' rimedj, come gli altri uomini? E perchè a loro altresì, come a tant' altri, non posson essere i salutiferi bagni di Lucca stati per alcun medico ordinati?

Nov. Quel che dico io, perchè po' poi quante miglia ci fate voi da lor paesi fino a Lucca?

Fat. A dire così per appunto io non saprei. Ma leggier cosa fia il chiarircene, Avete voi la carta Mappa del mondo appellata?

Nov. Il Mappamondo? subito; l' ho qui appeso vicino al pollajo. (*parte, poi torna col Mappamondo.*)

Fat. Il Mogolle e il Monomotalpa! non so se il Petrarca ne faccia menzione. Credo forse là dove parla del bel paese

„ Che Appenin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.„

Nov. Ecco: qui sono descritte tutte quattro le parti del Mondo.

Fat. Bastava l' Europa. *piglia la Carta.*

SCENA VI.

Menicotta, e detti.

Men. AH Sig. Padrone, Sig. Padrone, misericordia! Avete voi commesso .... Ah mi sento tutta tremare .... Non avete fatto nulla?

Nov. Che c' è? Che novità è questa?

Men. Ah se sapeste! Non avete voi veramente ammazzato, o rubato nulla? Pensateci un po' bene.

Fat. Via ch' io con alcun puntello l' animo vostro sì agramente dal timor dicollato sosterrò; parlate.

Men. Uh sicuro; son venuta per questo. Laggiù nella sala a terreno... Oimè, guardate, mi si sono imbiancati tutti i peli della paura; e poi diran, ch' io son vecchia.

Nov. Chi è laggiù a terreno, i ladri, i birri, il boja, il malanno, che vi colga una volta?

Men.

Men. Ah voglia il Cielo che la vada bene. I sbirri, nè il boja finora non gli ho veduti, ma ci è ben laggiù un Officiale della Corte, che domanda di voi, e vuol subito subito che andiate seco.

Fat. Un Officiale della Corte?

Nov. E qui sta tutto il male?

Men. Ah sicuro colui vi mena in galera. Uh, Sig. Novalio, me ne crepa il cuore.

Nov. Deh sciocca, sciocca, state allegra. So io cos' è. Il Governatore avrà inteso di queste lettere, che in Firenze sono ancor sole, e avrà mandato per esse. Vado subito a presentargliene io stesso. *parte.*

Fat. Voi date troppo facilmente alla temenza ricetto.

Men. Ma se anche voi l' aveste veduto quell' Officiale che razza d' omaccione ch' egli è, con al fianco quello spadone lungo un miglio: un ceffo poi con due mustacchi da far paura a un morto; e' m' ha squadernato adosso un pajo d' occhiacci, che parevan due lanterne.

Fat. Andiamo un poco vedendo quello, che del Sig. Novalio addivenga.

Men. Uh mi par già di vederlo nelle mani del boja. *via.*

SCENA VII.

Camera in Casa di Nastagio.

Clarice, Lelio, e Celsa in abito d' Amazone.

Cla. CElsa vostra Sorella in quegli abiti! Ma che vogliono dire queste stravaganze!

Lel. Tutto io fo per vedere pure di trar mio Padre da quel fanatismo, che il rende ormai il giuoco di tutti. Se mi riesce; e al piacere di aver voi per Conforte posso quest' oggi aggiunger quello di far avveduto mio Padre delle sue pazzie, io sono il più felice uomo del mondo.

Cla. Ma e che mezzi sono questi che usate?

Lel. Conviene accomodare i rimedj all' umor del malato, e dove la ragione non vale, reggersi per istratagemma;

Cel. Se sapeste le stravaganze che oggi ci sono state in Casa; cose le più nuove, e le più ridicole, che mai si vedessero.

Cla. Ho ben inteso qualcosa di quella tal Forestiera, cui vostro Padre ha dato l' alloggio, e sento bucinarsi, ch' ella sia una delle più fine trappolatrici che vadano attorno.

Lel. Nol credete, Clarice, ella è persona onestissima. So quel che dico.

Cel. (S' ella sapesse ch' egli è suo fratello.)

Clar. Ma chi è ella infine? Come, e perchè in Casa vostra?

Lel. Saprete tutto; io non posso fermarmi di più; Celsa vi ragguaglierà d' ogni cosa. Io la consegno a voi; tenetela bene nascosta, che nessuno sappia ch' ella è qui, e siate pronte a quello ch' io vi dirò di fare.

Cla. Ma perchè tanta fretta, caro Lelio?

Lel. L' affare vuol diligenza e prestezza. Poichè qui non c'è, ora vo in cerca del Sig. Nastagio, per renderlo avvertito di tutto. (*via.*)

SCENA VIII.

Clarice, e Celsa.

Cla. EBbene, amica, cosa sono queste scene? Io mi sento tutta agitare dalla curiosità, e dal timore.

Cel. Credetemi, ch' io non son meno agitata di voi. Io ubbidisco mio fratello; ma egli s' è messo in un pelago, ch' io non so come sia per uscirne.

Cla. Come a dire? Spiegatemi chiaro come stanno queste faccende. Via, venite in cotesta stanza più rimota, che ci parleremo con maggior libertà. (*partono.*)

SCE-

SCENA IX.

Strada.

Naſtagio con lettera in mano, e Menicotta piangenti da oppoſte parti.

Naſ. UH, uh, uh, il mio povero figliuolo!
Men. Uh, uh, uh, povero il mio Padrone!
Naſ. Egli è perduto. Sa il Cielo il fin ch' egli ha fatto. uh, uh....
Men. Egli è arreſtato. Chi ſa.. uh, uh... che magagna ci è ſotto.
Naſ. E io penſava di rivederlo a Firenze, e ch' egli doveſſe eſſere il ſoſtegno della mia Vecchiaja.....
Men. E egli v' era andato per quelle lettere, e ſi tenea buono....
Naſ. Ah ſicuramente egli è morto, egli è ſtato aſſaſſinato uh, uh, un figliuol così dabbene, così giovane, uh, uh, uh.
Men. Ah ch' io l' ho detto ch' egli l' avea fatta brutta, uh, uh, ſe l' impiccano.
Naſ. *Men.* Uh.. uh.. uh... poveretto. (*incontrandoſi.*)
Naſ. L' avete inteſo voi?
Men. Lo ſapete?
Naſ. Anche voi lo ſapete? uh, uh, uh.
Men. Chi l' arebbe mai detto?
Naſ. Una diſgrazia di queſta ſorte.
Men. Quando men l' aſpettava.....
Naſ. Quando io penſava ad allegrezze, poveretto, egli è morto.
Men. E' già morto? uh, uh, uh, (*piange più forte.*) Così preſto l' hanno impiccato?
Naſ. Impiccato! Uh, uh, uh, (*più forte.*) Non è dunque ſtato aſſaſſinato?
Men. Anche aſſaſſinato! Uh, uh, uh, aſſaſſinato!
Naſ. Povero mio figliuolo, il mio caro Florido!

Men.

Men. Come il voſtro Figliuolo?
Naſ. Sì, il mio figliuolo, che io avea mandato a Livorno.... uh, uh, mi ſento ſcoppiare il core.
Men. Eh non è già lui. E' il mio Padrone, ch' io nol vedrò più: poverino!
Naſ. Ah voleſſe il Cielo ch' io m' ingannaſſi. Ma i riſcontri non fallano.
Men. O come il morto, l' impiccato, l' aſſaſſinato è il voſtro figliuolo, non occor altro. (*via.*)

SCENA X.

Naſtagio, e Lelio tutto frettoloſo.

Lel. AH Sig. Naſtagio, poſſibile? E' egli vero quel ch' io ho inteſo?
Naſ. Pur troppo, così non foſſe.
Lel. Ma che v' ha egli fatto mio Padre di proceder ſeco così? Perchè l' avete voi fatto arreſtare?
Naſ. O l' hanno colto sì quel villanaccio ribaldo. Impari a maltrattar le perſone, e gittarle per terra, come foſſer di ſtraccio.
Lel. Ah perdono, Sig. Naſtagio, s' egli vi ha mai offeſo, credetemi, ſarà ſtato in fallo.
Naſ. In fallo il malanno che colga lui e il ſuo Monomotapa, e il ſuo Mogol, pazzo ch' egli è. Bella, che tutti abbiano a creder per forza alle ſue ciance, o a farſi ſtrappazzare come più gli torna l' umore.
Lel. Egli in queſto è degno di compaſſione: voi ſapete....
Naſ. Non vò ſaper altro. (Il mio povero Florido, non me lo ſo ſtaccare dal cuore. Se Clarice lo ſa....)
Lel. Così adunque mi voltate le ſpalle?
Naſ. (Un unico fratello, ch' ella aveva.... Ah perchè non ſon io morto dieci anni prima!)
Lel. (Cos' è, ch' egli mi par molto dolente?)
Naſ. (Ma poco poſſo più vivere. Sì, figliuol mio, ſe tù ſe' morto, preſto io ti verrò dietro.)

Lel. Che dite, Sig. Naſtagio, il voſtro figliuolo è morto? quello, ch' era a Livorno!

Naſ. Uh, uh, uh, guardate diſgrazia.

Lel. Ma chi lo dice, D' onde l' avete ſaputo?

Naſ. Ecco quì. (*gli dà la lettera*) Io lo richiamava a Firenze, e da Livorno mi ſcrivono .... uh. Egli è ſtato aſſaſſinato.

Lel. Qui non ſi dà per certo. Non è che un dubio, che non eſſendo ancora comparſo a Firenze, poſſa aver incontrato qualche ſiniſtro per viaggio.

Naſ. Me lo dice il core. Voi ſapete pure quanto oggimai ſieno quelle ſtrade infeſtate dagli aſſaſſini, e i mali che vi ſuccedono tutto giorno.

Lel. Nol nego; ma di voſtro figliuolo giova ſperar bene, finchè non ſe n' ha più certa notizia.

Naſ. Ah ch' io nol vedrò più!

Lel. Non vi laſciate traſportar dal dolore.. Il timore ſuol ſempre ingrandire le coſe.

Naſ. Rovinato me!

Lel. Ma e ſe io vi diceſſi ch' ei vive?

Naſ. Voleſſe il Cielo!

Lel. E che ſaprei anche indovinare dove ſi trova?

Naſ. Ah non lo credo!

Lel. E ch' egli è men lontano, che non vi penſate?

Naſ. Davvero? Ah voi mi ritornate in vita. E dov' è? Di grazia, cavatemi di pena, abbiatemi pietà, caro Lelio.

Lel. Voi non la meritate, poichè la negate a mio Padre.

Naſ. Vi domando perdono, or ora lo fo rilaſciare.

Lel. Promettetemi di perdonargli veramente, e d' eſſergli ancora l' amico di prima, ch' io vi dò voſtro Figliuolo ſano, e ſicuro.

Naſ. Sì, perdono, prometto, farò ogni coſa, purchè io poſſa rivedere il mio caro Florido.

Lel. Se preſto volete vederlo, voi dovete ancora promettere di tener ſecreto quanto vi dirò, e di dar mano in ciò ch' io ſono per fare a vantaggio di mio Padre.

Naſ. Vi dico, che farò ogni coſa. Via, corriamo ſubito da

da voſtro Padre, ch' io lo voglio abbracciare, come un mio fratello.

via.

SCENA XI.

Fatimio e Pippo.

Fat. E' che fa ella la tua Donna, Pippetto mio?

Pip. Donna! O io non ho Donna neſſuna.

Fat. Dico la tua Padrona, la Signora Guerrina, colei che ſola a me par Donna.

Pip. O ella ſi che la è Donna, e Donna che avrebbe biſogno d' un buon marito.

Fat. Hanne ella frega?

Pip. Coſa? Di grazia, non parli tant' alto, perchè io che non ho ſtudiato, non ci arrivo.

Fat. Dico ſe ella ha deſiderio, brama, o voglia di marito.

Pip. Queſto lo deſideran tutte le Donne, ma la mia Padrona più d' ogni altra.

Fat. Io tal le ſarò volentieri: e ſe d' avermi ad amante le piacque, ben credo che d' avermi a conſorte non le debba poter ſaper diſpiacere.

Pip. Uh ſe le piacerà! E a chi non piacerebbe V. S.

Fat. Fallene tu un poco una ricercata a mio nome.

Pip. Gliela dò ſua ſenz' altro, perchè io ſo il genio e l' amore, che la mia Padrona ha per V. S.

Fat. Lo ſai? Hattelo ella detto, o ſeitene per te ſteſſo avveduto?

Pip. Chi non ſe n' avvederebbe? Dacchè ella ha parlato con V. S. non è più quella. Si figuri ch' ella non bada più a neſſuno; non parla, non ſente, va ſempre ſola, e ſta fitta in un penſiero che non è altro che la ſua perſona: in ſomma le ſo dire che è una compaſſione a vederla.

Fat. Fortunatiſſimo me! Tieni, ti vò dare di che conſolarle il cor laſſo.

Pip. (Sta a vedere che le regala qualche giojello.)

Fat. „ Dille, che beva in prima un ſuco d' erba,
„ Che purghe ogni penſier che 'l core affligе;
„ Dolce alla fine, e nel principio acerba.
„ Me poi ripogna, ove il piacer ſi ſerba,
„ Tal ch' io non tema del Nocchier di Stige:
„ Se la preghiera mia non è ſuperba. „ Petrarca.

Pip. Buono! Non ha altro da darle?

Fat. Arei di vero non ſo chenti poche righe: ma ſiccome in perſona le l' ho promeſſe, così voglio io ſteſſo altresì in perſona preſentargliene.

Pip. Come comanda; ma dove poſſo, faccia capitale di me, che lo ſervirò volentieri, e più fedele d' un cane.

Fat. Dille ....,

Pip. (Recipe un altro ſiroppo.)

Fat. No.„ Baciale il piede, e la man bella, e bianca;
„ Dille; il baciar ſia in vece di parole:
„ Lo Spirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

Belliſſimi verſi! E vaglion ciaſcuno cento be' fiorin d' oro. Divino Petrarca. *parte.*

Pip. Doh! ſguajato, e' vuol far all' amore a forza di verſi. Gli è proprio la ſtagione. *parte.*

SCENA XII.

Camera in Caſa di Novalio.

Menicotta.

ODiamine! Non c' è perſona in Caſa? Ma Celſa dov' è? la ci dee pur eſſere. Ehi Celſa, dove ſiete ficcata, (*verſo le Scene*) Celſa? Eh penſate s' ella riſponde. Sicuro la è giù in cantina che ſi balocca colla Foreſtiera. Uh Donne che han fatto il Soldato, gente d' armi! e' farebbon a ber colle ſpugne. Si, bei, e ribei, cionca, e ricionca, come poi la viſta va a girone, la viene a dir ch' io ſon vecchia, e a bravare, e a ſpropoſitare. Or vo' ben ir giù io prima che le diventin cotte del tutto. Val' è, che quella Soldateſſa inſolente è capace di ber tutto il vino, e poi piſciar nella botte. *via.* SCE-

SCENA XIII.

Novalio, Naſtagio, e Lelio.

Naſ. ANche il mio è ſtato un primo traſporto, Via ſiam patti, e pagati.

Nov. Non mi ſpiace tanto d' eſſere ſtato per voi arreſtato, come che voi abbiate deriſe quelle lettere.

Lel. (Seguitate a fargliele buone.) *a Naſt.*

Naſ. Ma che ſo io? A me ſu quel ſubito parvero coſe tanto grandi da non doverſi credere. Ma gli è ben ſtato grande anche quel voſtro urtone. Poffare! ſarebbe caduta una colonna.

Nov. Sicchè adeſſo conoſcete anche voi la verità di quelle lettere, le credete?

Naſ. Le conoſco sì, le credo. (Sarei ben pazzo.)

Nov. Bravo Sig. Naſtagio; perdonate ſe vi ho offeſo. (*lo abbraccia.*)

Naſt. Quel ch' è ſtato, è ſtato. (Non vedo l' ora di vedere queſto mio figliuolo) (*guardando intorno.*)

Lel. In ſegno di perfetta riconciliazione vi contentate, Sig. Naſtagio, ch' io abbia la Signora Clarice in Conſorte, ſiccome m' ha già promeſſo mio Padre, e voi medeſimo dianzi eravate diſpoſto di fare?

Naſ. Come il Sig. Novalio è contento, e quel che s' ha a fare, ſi faccia ſubito, io ve la dò volentieri.

Nov. Io ſon contentiſſimo. Fate pur ch'ella ſia pronta, che per queſta ſera vò che ſeguano queſte nozze, e inſieme quelle di Celſa con Fatimio, e ſe Guerrina vorrà, anche le mie con lei.

Naſ. (Ah, ah, con mio figliuolo. E vuol far le belle nozze.)

SCENA XIV.

Menicotta, e detti.

Men. NOn ſe ne ſa più nè fumo, nè brugiaticcio lui. O dov' è Celſa, che in Caſa non la trovo? *Lel.*

Lel. Perchè non ci ha ella ad eſſere in Caſa? Dove volete ch' ella ſia?

Men. Io vi dico che in Caſa la non c' è, e la non c' è.

Nov. Non ſapete ch' ella è con Guerrina?

Men. Con Guerrina dove?

Nov. O negli antipodi: in caſa, in caſa, nelle ſue ſtanze, che so io! la caſa è grande.

Men. E io l' ho ſcorſa da capo a fondo. Ho guardato, ho chiamato, frugato negli armadi, dietro le caſſe, ſotto le ſcale; fino in cantina ſono ſtata, e la non c' è per nulla nè lei, nè Guerrina.

Lel. Le voſtre ſolite balordaggini. Avete guardato nel giardino, o nelle ſtanze ad eſſo vicine?

Men. Fin là non ſono arrivata: ma ora ve lo so dir ſubito. *via.*

Naſ. (E la vuol trovar polito.)

Lel. (La fortuna favoriſce a maraviglia i miei diſegni.)

Nov. Io rido pure di quella Vecchia. Tanto chiaſſo, tante paure, e poi elle ſaranno là, che non ci penſeranno per nulla.

Naſ. Eh ſicuro ſarà così. Coſa volete ch' elle ſieno ſcappate?

Lel. Perchè hanno a ſcappare? Mia Sorella non ha alcun motivo, e poi Guerrina non la vorrei creder capace di ſimile azione. Voi, Sig. Padre, la conoſcete.

Nov. Se la conoſco! Credete voi alle anfanie di quella Vecchia? Io mene rido io.

Men. Addio fave: (*ritornando co' panni di Celſa*) Guardate, conoſcete voi queſti panni?

Lel. (Baſta che le ſon pur dati negli occhj.)

Nov. Quegli ſono gli abiti di mia figliuola.

Men. E' propio il ſuo andrienne, la ſua gonna, i ſuoi vezzi, fino a queſto aghetto gli è tutto il ſuo.

Nov. Che vuol dir queſto! S' è ella meſſa a letto?

Lel. E Celſa non c' è?

Men. La non c' è nè a letto, nè ſotto il letto nè lei, nè Guerrina; e io ho che Colei di quella foreſtiera ſe l' abbia portata via.

Lel. Ma e quelle veſti dove l' avete voi ritrovate?

Men. Giuſto laggiù in quella ſtanza che mette al giardino.

Lel.

Lel. Ma là erano ripoſti gli abiti di Guerrina quando s' è veſtita da uomo: come ſta queſto fatto?

Men. Io non so: là io non ci ho trovato altri abiti che queſti.

Naſ. Sapete quel che ſarà. Come coteſta Guerrina s' è veſtita da uomo, e Celſa s' avrà meſſo le veſti di Guerrina, e avrà laſciato in quel luogo le ſue.

Lel. Ma ch' ella non ſi trovi? Che tutte due ſien fuggite d' accordo?

Men. So anch' io ch' elle eran ſempre inſieme. Se la ſon fatta ſenz' altro, e per fretta s' hanno dimenticate là queſte veſti.

Nov. Ma Guerrina non è ella venuta pocanzi con te dalla Signora Clarice?

Lel. Avea detto di voler venire, poi s' è pentita. Ma ora m' accorgo perchè abbia voluto reſtare in Caſa.

Men. Per cogliere il tempo di fare il tiro. Furfantaccia del diavolo. Ora ſarete contenti: l' ho pur detto che Colei era una triſta, e che dovea eſſere la rovina di queſta Caſa. Uh povera figliuola, dove è mai andato a finire il mio latte!

Naſ. (E non ſi ſcompone vè!)

Lel. Guerrina fare un' azione di queſta ſorte? E mia Sorella darle retta, e laſciarſi indurre a una fuga, ed eſporſi alla ventura con un' incognita.

Men. (Quaſi ci ho guſto: queſte veſti ſon buone per le mie nozze con Pippo.) (*parte*)

Nov. Poſſibile!

Lel. Con una Foreſtiera, che ſa il Cielo chi è veramente?

Nov. Poſſibile che mia figliuola ſia ſtata capace d' un azione di queſta fatta?

Men. Io l' ho detto: chi pratica col zoppo gli ſe ne appica: e voi ve n' avete pur voluto fidare.

Nov. Un azione sì eroica! Tanta generoſità, tanto coraggio in una mia figliuola! Ah il bel vedere ch' ella avrà fatto veſtita d' Amazone!

Naſ. (O pazzo ſpropoſitato! Tò, e ſe ne compiace anco.)

Nov. Che bella coſa, ſe mia figliuola poteſſe ancor

ella immortalarsi al par di Guerrina, e io aveſſi a leggerne il nome, e le geſta ſu le gazzette; che bel piacere, che bella gloria!

Naſ. (Via non vede lume: egli è ſpacciato.)

Nov. Ah, che ne dite voi ora? Avreſte mai penſato che in sì poco tempo che praticò con Guerrina, doveſſe Celſa far tanto profitto? Avreſte voi creduto in Lei tanto ſpirito, tanta fermezza? Voglio che di queſto fatto ſia ſubito informato il noſtro gazzettiere.

Naſ. (Catene, catene, che non baſtano le funi.)

SCENA XV.

Pippo, Menicotta, e detti.

Pip. (AMe, a me.) E'vero, che il mio Padrone ſe l'è fatta?

Men. E s'ha portato via anche Celſa, che è il peggio.

Lel. Come il tuo Padrone? Guerrina vuoi dire: veriſſimo.

Pip. Eh Guerrina il Diavolo. Poichè egli non ha avuto riguardo per me a piantarmi qui in aſſo, dopo che l'ho fedelmente ſervito finora, io non voglio avere altri riguardi per lui. In poche parole Guerrina vi ha uccellati.

Nov. Uccellati, come a dire?

Lel. E chi era veramente colei?

Pip. Dite pure colui, perchè io vi fo fede, che non è mai ſtato femmina a ſuoi giorni.

Men. Che egli era un uomo maſchio?

Lel. Colei era un uomo?

Nov. Non era dunque quella Donna, che ha fatto il Soldato, che venne dalla Boemia, che ne ha ammazzati tanti, che ha viſto tanti paeſi?

Pip. Niente di tutto queſto. Io l'ho conoſciuto a Livorno: sò, che egli era innamorato morto della Signora Celſa, che per lei è corſo a Firenze, che s'è ſtudiato d'entrarle in Caſa, che gli è riuſcito, e ora ſenz'altre cerimonie ſe l'è portata via.

Nov.

Nov. Poſſibile! Ma le gazzette tempo fa l'hanno pur detto.

Lel. Le gazzette ſono ſpeſſo bugiarde. Ma ſe aveſſero anche detto il vero, perchè s'aveva a credere che quella Foreſtiera foſſe appunto quale ſi ſpacciava, e non piuttoſto qualcuno di mal affare, che valendoſi di quelle notizie, e inſieme della voſtra debolezza, non abbia voluto ingannarvi?

Nov. Che m'aveſſe ingannato?

Naſ. La ſarebbe la prima, che v'aveſſero affibbiata! Non v'accorgete, che vi fate ſcorgere fino a fantocci, tanto uſcite de' gangheri.

Nov. Vi dico, che le gazzette non fallano, e le circoſtanze di quella Soldateſſa le ho troppo preſenti.

Lel. Ah Sig. Padre, perdonate al mio dolore, ma quale ſtolidezza, qual cecità è mai la voſtra? E fia poſſibile, che tolleriate con tanta indolenza la perdita d'una figliuola, e che ſiate sì fuor di ſenno, di non aver tuttavia il capo, che a gazzete, e novelle? Ma che v'ha ella fatto la povera Celſa, che non vi dia pena di vederla fuggitiva, raminga, miſerabile, abbandonata alla compagnia di un incognito, alle vicende della fortuna, alla vergogna d'una vita vagabonda, e fatta infine l'oggetto delle maldicenze del Mondo? L'eſſere ſempre ſtata oneſta, l'avervi riſpettato, onorato, ubbidito anche nelle voſtre ſtravaganze, meritava forſe, che voi la ſagrificaſte agl'inganni d'un triſto, e che ora la perdiate ſenza punto di compaſſione? O Padre non più Padre! O me infelice! O mia ſventurata Sorella!

Nov. Oimè! che hai tu detto, o Lelio?
(*con gran commozione*)

Men. Uh, uh, piangerebbono i Saſſi.

Naſ. Vè, che mutazione tutto ad un tratto!

Lel. Sì, Celſa ſventurata! Tu troppo ſemplice hai dato retta alle luſinghe di chi in mentite ſpoglie cercò ſedurti; ma ſa il Cielo quanti affanni, quante lagrime t'ha a coſtare la tua ſemplicità. Ah di piutoſto la ſemplicità di tuo Padre, che fidandoti ad una Foreſtiera, che dovea eſſergli ragionevolmente ſoſ-

ſoſpetta, ti ha reſo il vituperio della tua Caſa, e il ludibrio degli uomini e della ſorte.

Nov. Guerrina adunque m'ha tradito? Guerrina era un triſto? Ah briccone, bugiardo!

Naſ. Lagnatevi prima di Voi, perchè ſe non foſte tanto fanatico per le novità, non fareſte dato nella pania, nè alcun s'avrebbe attentato di corbellarvi. E io ſto a vedere, che un giorno co' voſtri farnetichi v'avete a fare sbudellare.

Nov. Col malanno poſſan eſſere oggimai tutte le novità, e i foglietti, e le gazzette, e chi le trovò, e chi le ſcrive, e chi le ſtampa, e chi le reca, e ſopra tutto quella maledetta foreſtiera, che la diſgrazia mi portò frà piedi, e mi venne uccellando per rubarmi la figliuola. Povera mia figliuola!

(*ſi mette affannoſo a ſedere*)

Lel. (Siamo a ſegno.)

Pip. Eh quanto a lei, che è nelle mani d'uno che l'ama, non può che ſtar bene. La peggio l'ho io, che ſon laſciato qui ſolo, fuor di paeſe, ſenza appoggi, e ſenza denari.

Lel. Ti aſſiſterò io, vieni meco: andiam ſu le tracce de' fuggitivi, e vediamo, ſe ci rieſce di raggiugnerli.

(*via.*)

SCENA XVI.

Menicotta, Naſtagio, e Novalio.

Men. ORa correte lor dietro: ſon qui che covano.

Naſ. (Quel Pippo vale un perù per dar colore a una ragia.)

Nov. Ah Padre infelice!

Men. Ma ſe laſciavi fare a me, queſto non ſeguiva.

Nov. A qual deſtino ho io mai condannato una figlia innocente! A che mi ha condotto la maledetta profeſſione di Novelliſta!

Naſ. Cattiva profeſſione certo. Io ve l'ho ſempre detto, che un giorno ve ne ſarebbe ſeguito del male.

Nov.

Nov. Guerrina ſcellerata! O ſciaurato me, che mi ſono impacciato di colei!

Naſ. (Mi fa compaſſione davvero. Quaſi vorrei diſingannarlo.)

Nov. E ſi danno di queſte iniquità ſu la terra?

SCENA XVII.

Lelio con Florido, e detti.

Lel. (COraggio: voſtro Padre è già inteſo di tutto, e fra poco giungerà anche Celſa con voſtra Sorella, (*piano a Flor.*). Sig. Padre, ſoſpendete per poco le voſtre collere contro Guerrina, perchè è ancora qui.

Naſ. (O vello là mio figliuolo, che tu ſii benedetto.)

Men. Cos'è queſt'imbroglio!

Nov. Ah ſei qui eh! Che ne hai tu fatto di mia figliuola, dì, ſciagurato? (*levandoſegli incontro.*)

Flor. Io ſon perſona d'onore . . . . .

Nov. D'onore il boja. Ti vò romper ſul capo queſta ſeggiola, buggiardo del Diavolo.

Lel. Adagio, Sig. Padre . . . . . *difendendo Florido*,

Nov. Eh laſciate, lo voglio accoppare colui.

Naſ. Piano; ch'egli è mio figliuolo. O figliuol mio, vien quà, finchè ſei ſano. Guarda quel che t'hai acquiſtato co' tuoi grilli.

Nov. Come, voſtro figliuolo?

Men. O s'egli è morto impiccato, e aſſaſſinato voſtro figliuolo.

Nov. Queſti è voſtro Figliuolo?

Naſ. Almeno egli è nato da mia Moglie, buona memoria.

Flo. Sì, Sig. Novalio, io ſon uomo, ſon Florido, figlio del Sig. Naſtagio, e ſon onorato. Se a tal mi conduſſi, colpa è d'Amore, che mi sforzò a dovermi aſſicurare del cuore di voſtra figliuola, ch'io ſentiva già preſſo a maritarſi con altri. Io l'amo: e ſe venni ſecretamente a Firenze, ſenza che neppur voi, mio caro Padre, il ſapeſte,

ſte, fu perchè io temeva, che mi ſgridaſte, o diſapprovaſte il mio amore. S' io ebbi ricorſo alle invenzioni, e mi valſi, Sig. Novalio, del voſtro debole, fu perchè mi parve il più ſicuro eſpediente al mio intento, il quale fu di chiarirmi in perſona coſa mi reſtaſſe a ſperare di Celſa.

Nov. E avete avuto animo di colorir le coſe a quel modo, e farmele bere sì groſſe.

Flo. Se v' ingannai, ſe vi offeſi, eccomi a voſtri piedi a chiedere ad entrambi perdono; ma ſiate certo che, ſiccome amo onoratamente Celſa, così l' ho anche riſpettata ſempre, ne ho abuſato punto della voſtra fidanza.

Naſ. Io per me ti perdono. (Mi par di riaverlo da morte)

Nov. Ma quelle lettere, quelle nuove della vittoria, e della venuta del Monomotapa, e del Mogol...

Flo. Tutte favole....

Lel. Sì, tutte favole, ma non è egli il reo. Queſte furon penſate da me, e di lui mi ſon ſervito per eſeguirle. E il feci per dare a voi materia di allegrezza, per la quale ſo, che avreſte facilmente riſolute le mie nozze, che fuor di ragione traſcuravi tanto.

Men. (Tò, anche lui teneva mano agli inganni.)

Lel. A queſte invenzioni aggiunſi l' altra di farvi credere Celſa fuggita colla Foreſtiera; e queſto pure feci per bene, affinchè ſe niente v' ha potuto ritrarre dal voſtro fanatiſmo, queſt' ultimo ſconcerto vi faceſſe entrare in voi ſteſſo, e vi toglieſſe una volta per ſempre agli ſcherni, e alle riſa altrui. Se queſto ſolo io ho ottenuto, ſgridatemi, caro Padre, caſtigatemi come vi piace, ch' io ſon contento.

Nov. Sicchè Praga non è ancora libera?

Lel. Non è, che ſi ſappia. Ma giova ſperare che preſto ſarà, e allora potremo rallegrarcene come buoni ſudditi, ſenza farci notare a dito colle ſtravaganze.

Naſ. (Queſta nuova gli ſta ancora ſul cuore. Gli è un rimaſuglio del male.)

Nov. E Celſa?

Lel. Celſa è in ſicuro. Non è però, che quello, che non è accaduto, non poteſſe veramente accadere; e voi dal canto voſtro n' avete dato tutta l'occaſione. La fortuna

na volle che ci ſiamo abbattuti in perſona dabbene, ed amica, qual è il Sig. Florido, che non avea animo di nuocervi.

Nov. Ma intanto mia figliuola dov' è?

SCENA XVIII.

Clarice, Celſa, Pippo. e detti.

Pip. Siamo a tempo, avanti, avanti. (*dalla ſcena.*

Lel. Eccola appunto.

Clar. Serva del Sig. Novalio, e del Sig. Lelio.

Cel. Divotiſſima, Sig. Naſtagio, e Sig. Florido.

Naſ. Benvenute, benvenute.

Pip. Son ſervo umiliſſimo ancor io, umiliſſimo.

Men. Che riboboli ſono queſti?

Nov. Sei tu figliuola mia! O corpo mio! tu ſembri propio quella Guerrina di pocanzi in quelle veſti. Laſciamiti vedere: e' pajon fatte a tuo doſſo.

Men. Guarda, ſe la par lei quella faccia toſta.

Nov. E dove se' tu ſtata finora ch' io ti pianſi perduta?

Cel. In Caſa del Sig. Naſtagio colla Signora Clarice.

Lel. Sì, io l' ho condotta là ſegretamente così traveſtita, e ho laſciate appoſta quelle veſti giù in quella camera, perchè meglio appariſſe il ſoſpetto della ſua fuga, e d' altra parte, perchè eſſendo ella diſtante da una Donna, che io e lei ſapevamo eſſer uomo, e uomo amante, ſi toglieſſe via ogni ſoſpezione di male.

Nov. Ed io queſt' uomo lo conſegnai a mia figliuola colle mie mani, e credea burlare a offerirlelo per marito, e a far che ſi deſſer tra loro la mano,

Pip. Queſta fu l' unica coſa fatta con giudizio.

Naſ. Voi davate il cacio in guardia ai topi. Ma io voglio bene, tracchè ſiam qui, che ſi facciano queſte nozze, che abbiam deſtinato.

Men. (Ora viene il buono: qui c' entro ancor io.)

Nov. Sibbene: tu o Lelio, queſta ſera ſarai ſpoſo di Clarice.

Flo. E io Sig. Padre, Sig. Novalio, ſiete contenti ch' io ſpoſi la Signora Celſa?

Naſ.

Naſ. Doppio parentado: io non ho che dire.
Nov. Ma io ſono in parola con altri.
Men. Sì, in premio di tante bindolerie, ma ſiete ſtato tardi, il poſto è già preſo.
Flo. Non avete altra difficoltà che queſta?
Nov. Non altra che la promeſſa fattane a Fatimio.
Flo. Sappiate adunque, che il Sig. Fatimio non sa più che fare di Celſa, non l' ama, non la vuol più: ed egli ſteſſo, per darſi a me, credendomi donna, me n' ha fatto una volontaria rinuncia.
Men. Bugie, bugie: ſon qua io per lui; non credete niente.
Lel. Io di fatto ſon teſtimonio, che Fatimio s' è molto innoltrato con Guerrina a parlar d' amore.
Cel. Lo ſteſſo dico io, che non s' è pur vergognato di ciò fare in mia preſenza.
Men. O come la volete ſapere: egli l' ha fatto per giuoco, e glien' ha ſuggerito io per i miei fini, e vel farò dire in ſul viſo.
Flo. Eh ch' io so conoſcere il vero dal falſo. Forſe cominciò da ſcherzo, poi vi rimaſe preſo davvero.
Naſ. Quel che ſuccede in amore: ſi comincia per giuoco, po, ſenza avvederſene, ſi fa di buono.

SCENA ULTIMA.

Fatimio, e Detti.

Fat. ACci, acci! Acci, sì, acci. (*vedendo Celſa.*) Eccovi lo che di a voi dar ſapete ch' io vi promiſi. (*le dà una carta.*)
Pip. (O gli è quà la Beſtia Febea.)
Lel. (Scommetto ch' ei la prende per Guerrina.)
Nov. E' egli il Sonetto? *a Fatimio.*
Fat. Sì, il Sonetto, o coſa altra ſimile.
Cel. Ma io v' ho pur detto, che de' voſtri verſi non ſo che fare. (*legge, e ride.*)
Fat. (Come? Qual nuova voce è coteſta ch' io ſento? Non mi par deſſalei.)

Cel.

Cel. Ah, ah, bello ſpoſo, Menicotta, che voi mi volevi regalare.
Men. Cos' avete fatto, Sig. Fatimio? Quella è Celſa, vedete.
Fat. Ma „ l' abito altero, inuſitato, e nuovo „ è pur quel deſſo.
Men. Sicuro; ma ſe ſapeſte i rigiri che ci ſono.
Fat. Perdonate: coteſta ſcritta a voi dunque non vi è devoluta.
Cel. Lo ſo: va a Guerrina, lela dò ſubito. Tenete. *a Flor.*
Fat. Ma quegli non è altrimenti Guerrina.
Men. O ſe vi dico, la è lei; ma guardate, gli è un uomo maſchio.
Fat. Come? Quando, perchè? Che è quel ch' io ſento?
Flo. Leggete, leggete ora voi, Sig. Novalio, e vedete, ſe abbiamo ragione.
Nov. legge forte „ Voi amo ſola, o dolce mia Guerrina;
„ Celſa non più; ma l'odio, e la deteſto.
„ E per fede io Fatimio mi proteſto.
E voi a queſto modo trattate con una mia figliuola?
Fat. Ma io credeva, che coteſtui foſſe una femminil donna.
Nov. E io credeva, che per mia figliuola doveſte aver più riſpetto.
Fat. Come Guerrina non è più donna, nè d' eſſer mia moglie è per incontraſtabile corollario capace, io ſon ancora per Celſa.
Cel. Ed io non ſono per voi.
Nov. No, no, andate pe' fatti voſtri, Sig. Poeta de' miei ſtivali, e andate ſubito pel voſtro meglio.
Fat. Come?
Flo. Andate co' voſtri verſi a far all' amore colle bertucce.
Fat. Cieli!
Lel. Laſciate il Petrarca, e il Boccaccio, e ſtudiate di far giudizio, che n' avete biſogno.
Fat. Stelle! „ O ſtelle congiurate a impoverirme! „
Pip. Si conſoli ora col ſucco d' erba „ dolce nel fine, e nel principio acerba. „
Fat. Dei!
Nov. Intanto Celſa ſia pure di Florido: e voi tenete conto della voſtra Guerrina, o confortatevi colla voſtra cruſchevole melonaggine.

Fat.

Fat. O paſſi ſparſi! O gente inimica di virtute!„ Gente, cui ſi fa notte innanzi ſera.„ *partendo.*

Pip. Buon viaggio, Signor Virtuoſo.

Men. (Non ha voluto fare a mio modo, ſuo danno.) O ora che ſiamo in ſul far le belle coppie, con voſtra buona grazia, vo' conchiuder ancor io la mia.

Nov. Con chi?

Naſ. Bel viſo da nozze.

Men. Perchè no? Con Pippo.

Pip. Eh Signora Conſanguinea, non la s' incomodi, perchè io non ſon più il Servitore di Guerrina, ma del Sig. Florido. Ella può riſerbare le ſue fortune per l' Orco.

Men. Come a dire? O ribaldaccio, così mi tratti?

Lel. Orsù, balia, manco romore. Ricordatevi chi ſiete, come qui mantenuta, e la neſſuna abilità che avete; e per l' avvenire fate giudizio, s' è poſſibile.

Men. Queſta è la giunta: già mi vogliono far crepare da ultimo.

Nov. Sicchè dopo tanti caſi, e viluppi, infine non ci ha niente di guaſto?

Flo. Come voi ci accordate un benigno perdono alle burle, che v' abbiamo fatte;

Lel. E ſiete perſuaſo che l' abbiamo fatte per bene;

Pip. E per lo meglio;

Naſ. E rinunziate affatto e per ſempre alla profeſſione di Novelliſta, e alle pancacce; noi, dall' eſſer vecchj in ſuora almen io, e la balia, ſiamo tutti interi, e ſani, e contentiſſimi.

Men. O io ſon contenta davanzo.

Nov. Se io aveſſi a dolermi, piucchè d' ogni altro dovrei dolermi di me, che co' miei traſporti per le novità, e per quelle ſpezialmente che meno importano, ho dato occaſione alle riſa e alle favole altrui. Ma io debbo ſapervi grado, che voi, qualunque ſiano ſtati i mezzi, m' abbiate ritornato in me ſteſſo, e fatto accorgere delle mie freneſie; dalle quali mi guarderò in avenire, pur troppo conoſcendo non eſſervi forſe maggior pazzia, nè più ridicola, nè talor più pericoloſa, quanto quella di fare con tanto fanatiſmo profeſſione di Novelliſta.

Fine della Commedia.